IL RE A FIUME PER LA FESTA DELL'ANNESSIONE

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Lire 6,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 12. Milano - 23 marzo 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

SVPPLEMENTO MENSILE ALLA ILLVSTRAZIONE ITALIANA

MILANO VIA PALERMO, 12

ROMA GALLERIA P.za COLONNA



ORGANO DELLE NOSTRE COLONIE DI DIRETTO DOMINIO E DELLA GENTE ITALIANA NEGLI ALTRI PAESI



MERGHEB. — AVANZI DI UNA PORTA ROMANA.

ESCE IL TERZO GIOVEDÌ D'OGNI MESE

PREZZO DI OGNI NUMERO, LIRE TRE.

ABBONAMENTO PER I DIECI NUMERI DEL 1924: — ITALIA E COLONIE L. 26 — ESTERO L. 36.

SORGIANI

I Grandi Alberghi d'Italia



Roma

EXCELSIOR HOTEL

Albergo di lusso, posto nei quartieri Ludovisi, i migliori della città. 350 appartamenti privati. Grandiosi saloni per feste. Ritrovo della più elegante società romana.

GRAND HOTEL

Albergo di lusso, vicino alla stazione, in posizione tranquilla, presso le Terme di Diocleziano. È il vero centro di riunione dell'alta aristocrazia di tutti i Paesi.

Napoli

EXCELSIOR HOTEL

Albergo di lusso posto sul mare, presso la stazione ferroviaria e di fronte al molo di sbarco dei piroscafi. Perfetto in ogni dettaglio. Splendida vista verso il Vesuvio e il Golfo di Napoli.





Venezia

ROYAL DANIELI

Vicino al Palazzo Ducale. 300 camere, saloni e sale da bagno private. The concerto ogni giorno.

GRAND HOTEL

Tre magnifici palazzi sul Canal Grande in pieno mezzogiorno. Signorilità e conforto. Vasta terrazza.

REGINA & ROME

Sul Canal Grande. Il vero albergo di primo ordine per residenza.

HOTEL VITTORIA

A due minuti da San Marco. Sale per Esposizioni. Restaurant.

LIDO-VENEZIA

La più bella spiaggia del mondo. Stagione Aprile-Ottobre.

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Di lusso. Sul mare. Restaurant.

GRAND HOTEL DES BAINS

Di 1° ordine. Sul mare. 600 letti

HOTEL VILLA REGINA

Di 1° ordine. Riservato. Giardino.

GRAND HOTEL LIDO

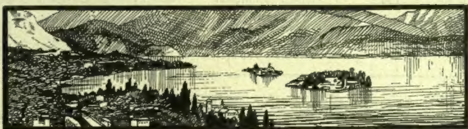
Di primo ordine per famiglie.

Rapallo

NEW CASINO HOTEL

Primo ordine. Pieno mezzogiorno. Tennis. Restaurant. Biliardi. Sale da thè. Concerti. Balli. Pesca. Aperto tutto l'anno.





Stresa

GRAND HOTEL & DES ILES BORROMEES

Primo ordine. 300 camere. Bagni privati. Circondato da parco e giardini. Ricchissimi saloni terreni. Biliardi. Patinaggio. Tennis. Ufficio biglietti ferroviari. Concerti giornalieri. Motoscafi. Automobili. Garage.

Annunzi "SPES" Milano

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 12. - 23 Marzo 1924. Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 6,50).

IL RE A FIUME PER LA FESTA DELL'ANNESSIONE.

(Fotografia del nostro inviato speciale A. Bruni.)



RE VITTORIO PONE IL PIEDE SUL SACRO SUOLO DI FIUME RICEVUTO DAL GOVERNATORE GEN. GIARDINO - 16 MARZO.

FIUME DAVANTI AL RE.

Nessuna città al mondo ha dato un esempio così grande di costanza e di fede come Fiume. Se è vero che l'amore muove le montagne, l'amore di Fiume ha mosso il mondo. In fatti la causa di Fiume s'è subito affermata come la causa della giustizia che i popoli sentono profondamente, perchè sembra sorgere su spontaneamente dalla coscienza umana.

Ma questa verità è entrata nel cuore del mondo anche perchè la causa di Fiume fu causa di popolo: causa eroica di popolo eroico che nella grande ora della storia, in mezzo alla tempesta, balzò in piedi a gridare con anima appassionata la sua fede italiana; e per questo grido e contro questo grido di dedizione alla gente consanguinea, fu infaticabile la storia della vicenda fiumana come il travaglio della terra, come le acque del mare: più Fiume volle salire, più il fato la sospingeva fra i pericoli e le insidie. Non per questo s'offuscò la sua fede nè si spense la fiamma del suo amore: essa risfavillò di nuova corrusca luce e si alimentò di più violenta passione e ruppe in singulti e in lagrime, chè il tumulto dell'anima e del cuore non trovava la via per uscire.

Così visse Fiume il travaglio di questi cinque anni, tessendo una tela di angoscie e di gloria. Così la causa del suolo divenne *la causa dell'anima, la causa dell'immortalità.*

Oggi tutto svanisce davanti la realtà che s'incide nella legge e nel fato immortale della patria; e Fiume è superba di aver lavorato per determinare questa legge ormai salda e immutabile come una muraglia antica.

Oggi tutto è ricacciato indietro, nel tempo, ciò che in questi cinque anni fu speranza e delusione, angoscia e tormento: oggi risfolgora la visione fantastica del sogno, abbagliante come il miracolo, nella pienezza della realtà.

Oggi la passione e lo struggimento, l'amore e la fede, la febbre e il delirio riardono nello splendore della bandiera d'Italia. Oggi il lauro dei giardini, le fronde sempre verdi, i vessilli della patria, la gente devota e fedele di Fiume s'inchinano davanti alla Maestà del Re che passa in un trionfo di gioia, in un'apoteosi di gloria.

Questa è la realtà tangibile possente di Fiume. Il Re invocato il 18 marzo 1915, supplicato il 10 novembre 1918 tocca nel marzo 1924 la terra di Fiume. Sono nove anni che recano in sè la storia d'un secolo; e il cielo chiude Fiume dentro la terra e dentro il mare d'Italia. Può ben dire Fiume che la fede è stata coronata; può ben ripetere che la fede della Città del Termine è coronata nel sangue e col sangue dei suoi figli migliori che con la bella morte additarono il cammino alle milizie liberatrici; può ben affermare che la fede è coronata attraverso una lunga passione inesausta come il motto dello stemma cittadino.

Così parlò Fiume il giorno della consacrazione alla Maestà del Re; e la sua voce ruppe irresistibile dal cuore come il primo grido italico lanciato nel mondo la fosca e radiosa mattina del 29 ottobre 1918, e disse:

« Da Mario Angheben, Ipparco Baccich ed Annibale Nofferi, a Mario Asso, a Italo Conci, a Glauco Nascimbeni, a Bruno Mondolfo, ad Alfredo Fontana, a Edoardo Meazzi, a Spiridione Stoian, ad Antonio Grossi, a Stefano Caifessi, sono tutti nomi di una medesima eroica gesta, che sembra leggenda e fu realtà palpitante; sono tutte tappe radiose di uno stesso lungo straziante calvario al quale i cittadini tutti diedero la carne e lo spirito devotamente, disperatamente, ciascuno portando il fardello della sua croce.

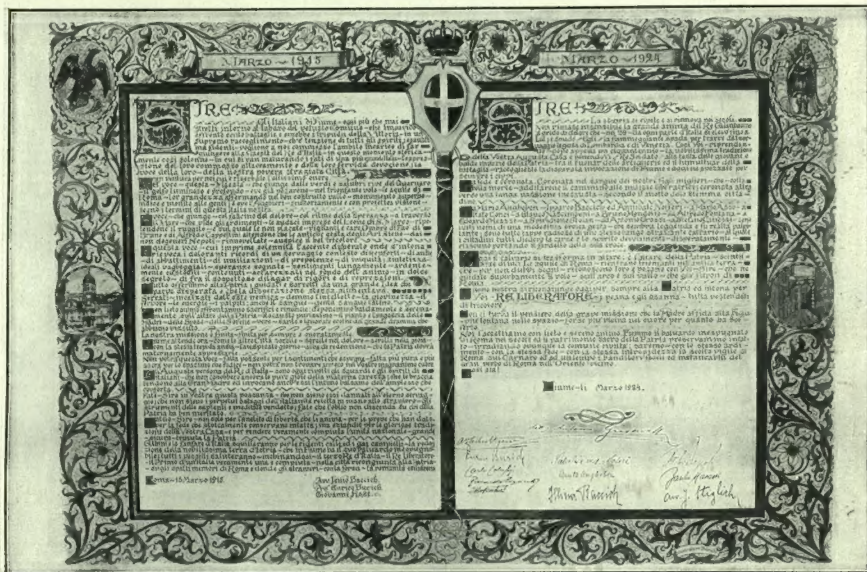
« Oggi il calvario si trasforma in altare: è l'altare della Patria, scintillante di luci. Le aquile di Roma rientrano trionfanti nell'antica terra, che, per non dubbi segni, riconoscono loro e posano con Voi, Sire, che ne guidate superbamente il volo, sull'arco e sul vallo, che già furon di Roma.

« Fiume nostra si ricongiunge oggi per sempre alla Patria ed intona per Voi, Re Liberatore, i peana e gli osanna, tutta vestendosi di tricolore.

« Non ci turba il pensiero della grave missione che la Madre affida alla Figlia, più lontana nello spazio, forse più vicina nel cuore per quanto ha sofferto.

« Noi l'accettiamo con lieto e sereno animo. Fummo il baluardo inespugnato di Roma nei secoli ed il patrimonio sacro della Patria preservammo intatto, irradiando ovunque la comune civiltà: saremo, con lo stesso ardimento, con la stessa fede e con la stessa intrepidezza la scolta vigile di Roma sul Carnaro e ad un tempo i banditori fedeli ed instancabili del gran verbo di Roma nell'Oriente vicino. Così sia! »

EDOARDO SUSMEL.



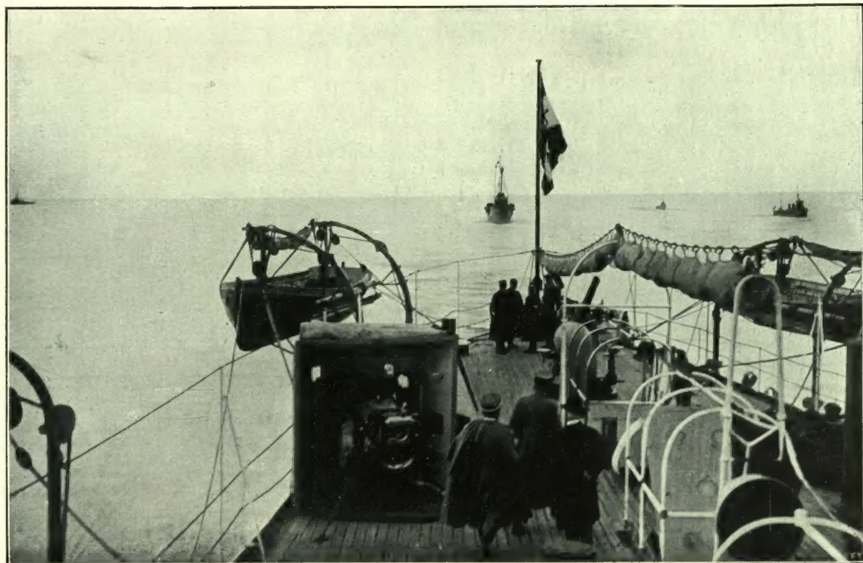
(Opera del prof. Edoardo Bianchi.)

La pergamena artistica, consegnata dall'avv. Icilio Baccich al Re, contiene due indirizzi: uno, a sinistra, rivolto al Re il 18 marzo 1915 e recante i nomi di Icilio Baccich, Enrico Burich e Giovanni Host Venturi, l'altro, a destra, rivolto nella storica giornata della Consacrazione e portante le firme di Antonio Grossich, Icilio Baccich, Riccardo Gigante, Enrico Burich, Nino Host Venturi, Carlo Colussi, Natalia ved. Noferi, Anita Angheben, Illiria Baccich, Attilio Depoli, Basilio Marassi e John Stiglich.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

A BORDO DEL "BRINDISI„ NEL VIAGGIO DA ANCONA A FIUME.

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni.)



L'esploratore *Brindisi* che ospita il Re, in navigazione.
Dietro il *Brindisi* l'esploratore *Mirabello*, e di fianco i cacciatorpediniere di scorta *Cairoli*, *Nievo*, *Inaomito* e *Insidioso*.



Il gen. Giardino, governatore di Fiume, sale a bordo del *Brindisi* a porgere il primo saluto della città a Re Vittorio.

FIUME IN ATTESA DEL RE.



L'aspetto del molo Adamich nell'imminenza dell'arrivo del Sovrano. *(Fot. E. Fantini.)*

Sul molo Adamich in attesa del Re: Lo stendardo di Fiume, i senatori Cremonesi e Grossich, il gonfalone di Roma e le chiavi della città di Fiume. *(Fot. A. Bruni.)*

FIUME IN FESTA PER LA VISITA DEL RE.

(Fot. A. Tivoli.)



L'arrivo dei Corazzieri. *(Fot. E. Fantini.)*



Gli addobbi in Piazza Dante.



L'Arco di Trionfo al termine del molo Adamich costruito in pochi giorni dall'artista fiumano Umberto Gnata.

I BENEMERITI DI FIUME.

Per la celebrazione dell'annessione di Fiume all'Italia, il Re ha voluto significare il sentimento della sua alta riconoscenza a tutti coloro che, attraverso una continua e fervida opera d'illuminato patriottismo, hanno concorso a realizzare, dopo lunga vigilia di passione e di eroismo, le sacrosante aspirazioni della città italianissima.

Il Sovrano ha pertanto conferito a Gabriele d'Annunzio il titolo di Principe di Monte Nevoso a seguito della seguente lettera dell'on. Mussolini:

« Maestà, l'atto solenne con cui la M. V. ha sanzionato l'annessione di Fiume all'Italia non può andare disgiunto da una magnanima concessione, che ricordi a noi e a coloro che verranno, l'Uomo che ha donato alla Patria la più alta azione e creazione adriatica.

« Scaturito dalle polle più vive e antiche del sangue italico, Gabriele d'Annunzio, dopo avere cantato con la fresca melodia latina tutta la bellezza delle nostre tre età, divenne, prima ancora che tralucesse l'aurora della grande giornata, che doveva poi illuminare la rinnovata vita politica del popolo italiano, il poeta delle gesta di oltremare che dischiuse lo sguardo all'Italia e ne stimolò la volontà tenace. Attorno a lui, a Quarto, si adunarono coloro che dissero la parola Ebe, come nella battaglia di Micale, vinta nel nome di Ebe giovinetta.

« Gabriele d'Annunzio fu poi, durante la guerra, soldato ed animatore incomparabile. Andò all'assalto coi fanti sul Timavo, solcò l'Adriatico coi marinai, si spinse su Vienna nel volo ormai leggendario e, quando pareva compromesso lo sforzo glorioso di Vittorio Veneto, marciò, con un pugno di legionari, su Fiume, sventando l'imminente premeditato baratto dell'Olocausta.

« La Vostra Maestà, che, custode della millenaria gloriosa vicenda della stirpe, ha avuto l'alto destino di poter integrare il suo regno con le terre Giulie, per le quali secolare fu il palpito della nostra gente, vorrà consacrare la riconoscenza della Patria verso Colui che ha posseduto le grandi virtù del pensiero e delle opere superbe.

« A nome del Vostro Governo, che sorse come il vindice dell'ultimo sacrificio, ho l'onore di pregare la Maestà Vostra di voler concedere a Gabriele d'Annunzio il titolo di Principe di Monte Nevoso. Così questo nome sarà legato perennemente a tutta la tradizione della nostra civiltà ed agli eventi futuri della nostra storia.

« Con devoti omaggi: MUSSOLINI ».



GABRIELE D'ANNUNZIO in una fotografia inedita ch'egli predilige. Al Poeta soldato fu conferito dal Re, in occasione dell'annessione di Fiume al Regno, il titolo di Principe di Monte Nevoso.



Il sen. SALVATORE CONTARINI, nominato min. di Stato.



Il colonn. OTTORINO CARLETTI, nominato min. di Stato.

Ecco il testo del decreto di nomina firmato dal Re e controfirmato da Mussolini:

Vittorio Emanuele, ecc. ecc.; veduto l'articolo 79 dello Statuto fondamentale del Regno, di «motu proprio» abbiamo conceduto e concediamo a Gabriele d'Annunzio, per i grandi servizi resi alla Patria in pace ed in guerra, il titolo di principe di Monte Nevoso, trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali, maschi da maschi, in linea e per ordine di primogenitura. Il presidente del Consiglio dei ministri è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei conti e trascritto nei registri della Consulta araldica e negli archivi di Stato in Roma. Dato a Roma il 15 marzo 1924.

Il Re ha comunicato la nomina a Gabriele d'Annunzio col seguente telegramma:

« Gabriele d'Annunzio, principe di Monte Nevoso - Gardone Riviera. — L'annessione di Fiume non può dissociarsi dal pensiero del poeta soldato che con la parola e con l'azione ha legato il suo nome alla gloria della Patria. Sono lieto di parteciparle che su proposta del Presidente del Consiglio le ho conferito il titolo di principe del Monte Nevoso.

« VITTORIO EMANUELE ».

Gabriele d'Annunzio ha così telegrafato al Re:

« A Sua Maestà il re Vittorio Emanuele a bordo del R. Esploratore « Brindisi » - Ancona.

« Io sono certo che la Maestà Vostra non volle in premio concedere al bianco lanciere un feudo bianco, ma volle al servidore dei servidori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta, già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore.

« Per ciò profondamente e divotissimamente ringrazio la Maestà Vostra dell'aver commesso, anche una volta, alla mia fedeltà il posto più pericoloso e più solitario.

« Ed auguro che oggi la nave regale salpi, non soltanto verso i termini prossimi di Dante, ma verso le remote Porte dell'Avvenire.

« GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Il Sovrano ha inoltre insignito l'onorevole Mussolini del Collare dell'Annunziata, inviandogli da Fiume il seguente telegramma:

« S. E. il cav. Mussolini - Roma. — Nel momento solenne in cui, dopo lungo periodo di penoso travaglio, si celebra l'annessione di Fiume alla grande Patria italiana, mentre i miei auguri di gloriose fortune vanno alla città fedele, il mio pensiero ricorre all'alta opera da lei data in questo come in altri eventi che hanno migliorato le sorti dell'Italia tra gli Stati. Come segno della mia riconoscenza le conferisco l'Ordine Supremo dell'Annunziata. Affettuosi saluti. Affezionatissimo cugino:

« VITTORIO EMANUELE ».

Ecco il telegramma di risposta dell'on. Mussolini:

« S. M. il Re - Fiume. — Ringrazio la Maestà Vostra dell'alta concessione e delle parole che l'accompagnano, le quali giungono più gradite al mio cuore di italiano e di soldato poichè sono dette dalla Maestà Vostra, che fu anche il primo soldato dell'Italia in guerra e provengono da Fiume restituita per sempre al destino della Patria. Devoti ossequi:

« MUSSOLINI ».

L'alta onorificenza di cui è stato insignito il Presidente del Consiglio ha resa necessaria la modificazione dello statuto dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata: e il Re infatti, di *motu proprio*, compilò il decreto col quale la carta veniva mutata all'articolo primo.

Questo suonava prima così:

« Il numero dei cavalieri dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata sarà come per lo passato di 20, nel novero dei quali non si computano, secondo gli statuti e le osservanze antiche, nè la persona del Capo e Sovrano nè quella del Principe Ereditario. Similmente non fanno numero nè gli ecclesiastici nè i forestieri ».

Il nuovo testo dice:

« Il numero dei cavalieri dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata sarà come per lo passato di 20. Nel novero di questi non si computano: 1) il

Per l'assidua conquista eroica
dentro me stesso, è buono ed è
bello che oggi tutti si vantino
d'aver salvato Fiume e che
io li guardi sorridendo in un
silenzio che non è tutto orgo-
glio e non è tutta umiltà.
Stop. Augurii di convalescen-
za felice. Gabriele d'Annunzio

29 febbraio 1924

Fac-simile del telegramma che Gabriele d'Annunzio inviò al conte Delfino Orsi, direttore della *Gazzetta del Popolo* di Torino, che aveva chiesto al Poeta una risposta all'asserzione di un noto uomo politico che s'era attribuito il merito della felice soluzione della questione Fiumana.

Capo e Sovrano; 2) i principi, suoi parenti in linea paterna fino al quarto grado incluso; 3) gli ecclesiastici; 4) gli stranieri».

■

Inoltre, in segno di riconoscimento dell'efficace cooperazione data alla soluzione del problema fiumano, il Governo, con recente decreto, ha nominati Ministri di Stato S. E. il generale Giardino e il senatore Contarini, segretario generale al Ministero degli Esteri.

La figura del generale Gaetano Giardino è troppo nota al pubblico italiano per aver bisogno di essere ampiamente illustrata.

Il senatore Salvatore Contarini è nato a Palermo nel 1867. Entrò giovanissimo nella carriera diplomatica, in seguito ad un brillante esame concorso, nel 1891. Fu segretario particolare del Sottosegretariato di Stato degli Esteri nel 1893-94; quindi addetto al Gabinetto del Ministro degli Esteri nel 1894-95. Nel 1895 fu inviato presso la Legazione d'Italia ad Atene in qualità di segretario di Legazione. Nel 1904 veniva nominato segretario del Consiglio Comunale; nel 1905 segretario alla Conferenza Internazionale di Agricoltura e nel 1908 segretario dell'Assemblea Generale dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Fu varie volte Capo di Gabinetto del Sottosegretario degli Esteri dal 1904 al 1913, epoca in cui venne inviato a Lisbona in qualità di R. Ministro Plenipotenziario. Direttore generale degli Affari Generali nel 1914 fino al 1919, anno in cui fu nominato Consigliere di Stato e Segretario Generale del Ministero degli Esteri, e, poco dopo, R. Ambasciatore onorario e Senatore del Regno.

Un contributo notevole al raggiungimento di quegli accordi che portarono alla soluzione del problema fiumano ha pure recato il colonnello Ottorino Carletti, nominato testè Consigliere di Stato.

Il colonnello Carletti, nato a Cremona nel 1873, ha fatto una rapida e brillante carriera. In guerra si comportò in modo da meritarsi due medaglie d'argento al valor militare.

Promosso colonnello e firmato l'armistizio, fu prima capo della Divisione di Stato Maggiore al Ministero della Guerra, poi capo dell'Ufficio Politico Militare dello stesso Dicastero, quindi capo di Gabinetto dei vari Ministri della Guerra succedutisi dal 1921 in poi, e anche oggi ricopre questa carica presso il Duca della Vittoria gen. Diaz. Con decreto 1.° febbraio 1924 venne nominato membro, in qualità di esperto, nella Commissione che doveva studiare le provvidenze a favore di Fiume e il *quid agendum* colla Jugoslavia.

Assai apprezzato da D'Annunzio ha avuto dal Poeta Comandante un ritratto con questa dedica lusinghiera: « Al colonnello Carletti, fiumanissimo, Gabriele d'Annunzio, riconoscente ».

Il Re, nella sua visita a Fiume, fece rimettere dal comm. Castelli le seguenti onorificenze concesse di *motu proprio* a patrioti fiumani:

Sen. Grossich, gran cordone della Corona d'Italia; on. Attilio De Poli ed on. Andrea Ossoinack, grandi ufficiali; Icilio Paccich, Riccardo Gigante, Carlo Conighi senior, commendatori della Corona d'Italia; consiglieri del Governo Roberto de Seppi, Arturo Chiopris, John Stiglich, Luigi Bescocca e Guido De Poli, cavalieri ufficiali.

LA PROCLAMAZIONE DELL'ANNESSIONE DI FIUME AL REGNO.

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Sulla terrazza del palazzo del Governo, alla presenza del Re, il gen. Giardino legge al popolo fiumano il decreto d'annessione.

LA PROCLAMAZIONE DELL'ANNESSIONE DI FIUME AL REGNO.

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Rotti i cordoni, una folla immensa si accalca davanti al palazzo del Governatore ad acclamare il Re.

FOLLE E CORTEI FIUMANI.

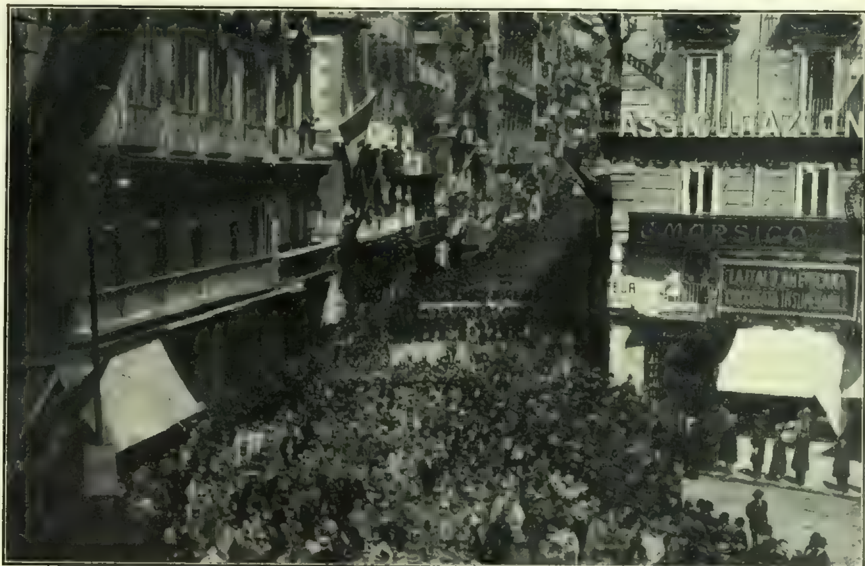


Tutto il popolo di Fiume si riversa in piazza Dante in attesa del corteo Reale. *(Fot. E. Fantini.)*



Il corteo popolare s'incolonna per recarsi al palazzo del Governo. *(Fot. A. Bruni.)*

L'ANNESSIONE DI FIUME CELEBRATA A NAPOLI E A TRENTO.



Napoli: Un immenso corteo scende da via Toledo e sbocca in piazza San Ferdinando. *(Fot. Guido de Pretore.)*



Trento: La cerimonia davanti al monumento di Dante. *(Fot. Sergio Perdomi.)*

(Fot. del nostro invia



IL CORTEO REALE LUNGO LA RIVA EMANUELE FILIBERTO TRA GLI APPL

DI FIUME A RE VITTORIO - 16 marzo.

(...to speciale A. Bruni.)



...AUSI DELIRANTI DEL POPOLO FIUMANO E SOTTO UNA PIOGGIA DI FIORI.



Cronache. — CXLVI.

Due metà che unite formano un ottimo successo. - L'eco di un trionfo. - La rinascita di una bella commedia.

Vi racconterò oggi, come meglio mi sarà possibile, la favola garbata e leggiadra che si svolge ne *Le due metà*, commedia in tre atti di Guglielmo Zorzi, la prima «novità» offerta al pubblico milanese dalla compagnia drammatica che Dario Niccodemi dirige e che ha iniziato al Teatro dei Filodrammatici una lunga stagione la quale si annunzia per concorso di pubblico per caldezza di applausi e per consenso di critica straordinariamente e meritamente fortunata.

La signorina Emma, figlia unica, ha ereditato dal papà un'azienda d'ordine primissimo: un'impresa di navigazione — (ce ne dà la sensazione, súbito all'aprirsi del velario, un magnifico piroscafo lungo due metri, posto in una vetrina addossata a una parete dell'ufficio nel quale il primo atto si svolge) — e quell'azienda ella dirige con una sapienza e un'attività da far sbalordire. Che prontezza di visioni, che immediatezza di risoluzioni, che energia, che acume! Bisogna udirla dare i suoi ordini a una caterva di impiegati, e parlar d'affari al telefono! Credo che il comm. Toeplitz della Banca Commerciale e il comm. Cossulich grande armatore di Trieste avrebbero da imparar molto da lei.

La signorina Emma è dunque ricchissima; e, benchè donna in pantaloni o uomo in gonnella, a piacer vostro, è bellissima. (Ce la rappresenta Vera Vergani, e tutto è detto.) E poi che ha già toccati i 26 anni, qualche amica che viene ad importunarla nel suo ufficio o a distrarla dal suo lavoro affannoso, trova modo di chiederle se non pensa a prender marito, se proprio ha deciso d'invecchiare e morir zitella affarista. Maritarsi; eh, presto detto; ma la signorina Emma ha sul matrimonio certe idee specialissime che esporrà tra poco in un colloquio col suo segretario particolare, Vittorio Roberti. Il quale è un impiegato modello: intelligente, zelante, attivo; e, per dippiù, è un giovine distinto e assai bello. (Ve ne renderete conto quando saprete che chi lo impersona è Luigi Cimara.)

Il colloquio che dicevo s'inizia con le giuste lodi che la signorina Emma tributa al suo segretario per lo zelo e l'attività di cui egli già da qualche anno ch'è nell'azienda dà prova. E Vittorio, bravo e buon ragazzone sincero, confessa che lavora, e il meglio che può, perchè lavorare bisogna, e guadagnarsi la vita, e farsi uno stato, quando si è poveri in canna com'egli è; ma che sarebbe beato di non far nulla, di starsene in panciolle da mane a sera; insomma sente che era nato per fare il riccone; ma il destino volle altrimenti. — La signorina Emma è colpita da questa ingenua confessione; e, cólta da un subitaneo pensiero, gli butta là un «perchè non prendete moglie?» che fa strabiliare dapprima e sorridere di poi il buon Vittorio. — Prendere moglie? Per aggravare la situazione? Due bocche invece d'una da riempire, e poi i figlioli se ne venissero.... — Ma no, oppone argutamente la signorina Emma, si sposa una ricca, oppure una donna che lavori.... — Oh! farsi mantener dalla moglie!?, — esclama arrossendo l'ingenuo e onesto Vittorio. Ed ecco la signorina Emma esporre la sua teoria. Ma sì. Perchè dev'essere sempre il marito che lavora e la moglie che non fa nulla? Per quale ragione? — Io, per esempio — dice — poi che sono una donna che lavora, che non potrebbe vivere se non lavorando perchè del lavoro ho la gioja e la smania, ereditate dal babbo insieme con l'azienda, se prendessi marito vorrei un uomo che non facesse nulla, che se la godesse, onestamente si capisce, senza tradir la fede coniugale, ma che se la godesse beatamente: vita di club, feste, teatri, cavalcate, tennis, hockey sul ghiaccio e via dicendo. E ti tip e ti tap, la signorina Emma, che ha lo scilinguagnolo sciolto e convincente, fa rimanere a bocca aperta il suo bel segretarietto biondo. — Su questa bocca aperta si chiude il velario.

Al second'atto — voi ed io, tutti quanti, lo abbiamo giurato nell'intervallo — troviamo Emma e Vittorio moglie e marito. Ed è un matrimonio graziosissimo. Lei, sempre giù in ufficio, a comperar carbone, a trafficare sui noli, a decretar serrate — che donna! neppure Capitan Giulietti avrebbe saputo tenerle testa e credo darà il suo daffare anche al Comandante — e lui su in casa, a renderla sempre più ricca e più elegante: arrivano tappeti di Persia, e li distende con garbo; arrivano cuscini enormi e variopinti, e li distribuisce sapientemente sui divani; arrivano fiori da Bordighera, e li dispone con grazia nei vasi; aiutato in tutto ciò dalle amichette sfaccendate e mondane di sua moglie che vengono a fargli visita, a lui. Poi dà gli ordini alla cuoca per il pranzo; e prepara il tè; e ha provveduto a che il burro sia del migliore, il meno margarinato che fosse possibile trovare dopo aver fatte minuziose ricerche presso tutti i burrivendoli della città; e ricopia le ricette per le composte di lampone; insomma, è una massaia degna dell'Olanda con, in più, delle raffinatezze da romanzo daveroniano. Anche i suoi discorsi con le amichette son da signora di mondo che sa quali sono i temi da trattare nei tè delle cinque. — Quando il tè è pronto telefona giù, all'ufficio, pregando la sua adorata Emma di salire. Ed ella sale, fiera, diritta, nel suo *tailleur* oscuro da donna d'affari: c'è solo da stupirsi che non abbia il portapenne incastrato sull'orecchio. Poche e vane chiacchiere mondane — (trascuro un episodio che si riferisce ad altri due sposini perchè non mi pare abbia alcuna importanza nè un addentellato con l'azione principale e neppur voglia ottenere un effetto di contrasto, cosicchè — mi perdoni l'autore — mi sembra nulla più che un'appiccicatura) — e i due coniugi rimangono soli.

Ahimè, qui vediamo che le cose non vanno così bene com'era lecito supporre. La signora Emma non è contenta. E una vita quella che conduce il suo amato consorte? Il burro senza margarina? Ma ci pensi la cuoca! La ricetta per la conserva di lamponi che, giusto, gliela sta ricopiando proprio adesso, lì, sotto i suoi occhi? Provveda il maggiordomo. I fiori nei vasi? Sa far la cameriera. E quell'abito che indossa oggi per la prima volta, gli par bello? E poi, sempre in casa, a far la donnicciuola? Ma che roba è questa? — Il povero consorte straluna gli occhi e rimane a bocca aperta un'altra volta. — Come? Non è ciò che voleva? Lei a lavorare e lui a non far nulla.... — Bravo, appunto, a non far nulla di piccino e di volgare. Disporre i cuscini, far bollire il tè.... Ecco, faccia, anche, la calza; non altro gli mancherebbe! Ma, perdincibacco, vada fuori, faccia l'uomo di mondo, il clubman; non glielo disse al prim'atto? Caccia a cavallo, tennis, hockey sul ghiaccio: non c'è che da scegliere ora che mondanità e sport si sono coniugati anch'essi e ogni giorno una ne pensano e una ne inventano! Oh che pietà, oh che pietà, oh che pietà! — Il buon Vittorio, un po' seccato, un po' avvilito, un po' immusonito, siede su un divano e si mette a lustrarsi le unghie. Questo è il segnale della catastrofe. Lei sbutta fuori ancor più, e lui si attacca al telefono. Gli avevano proposto, stamattina, di mettersi a capo di una nuova formidabile impresa, e aveva rifiutato per non dare un dispiacere alla moglie. Ora chiama: 23-69: accetta la carica. E a lei che strilla spaventata egli lancia una frase napoleonica: Vado a lavorare! — Il velario si chiude tra applausi scroscianti.

No, non affliggiamoci; tutto s'aggiusta al terz'atto. L'ottimo Vittorio si è rimesso a lavorare e guadagna soldi a palate. Per distrarsi, si è prese per amanti, l'una dopo l'altra, o magari due per volta, alcune amichette di sua moglie. Ed ha appena finito appunto, di dar convegno per la sera stessa ad una di loro allorchè la signora Emma rientra e quasi li coglie in flagrante: abbracciati. Allora la poverina — ed è giustissimo — ridiventa o si sente donna ad un tratto. La gelosia! Ah, la gelosia non è soltanto e sempre una irrefragabile prova d'amore; può anche mutare di colpo il carattere di una femmina, farle mutar vita, sentimenti, costumi, e togliere le brache a quelle femmine che volevano farla da maschio. Giustissimo, ho detto, e bene osservato. — Così, la signora Emma, arsa da quella improvvisa gelosia, rimprovera il suo Vittorio, lo accusa. Ed egli si bèa. Ma sì, ma sì, si bèa, perchè egli ama sempre sua moglie e a tutte le donne la preferisce. In quella improvvisa gelosia, egli, che si credeva nato per far nulla e non desiderava che d'oziare, vede la possibilità di mettersi le brache che son cadute d'un tratto alla dolce metà. E poi che trilla il telefono, e da giù si chiama la *padrona* per interpellarla su urgenti affari, è lui che afferra il cornetto e che risponde: «la signora è occupata, tratto io. Le mille balle in portofranco. Il «Missipipì» non salperà che il 18. La cambiale Scaricabarile si può rinnovare....» Oh, sì, oggi tutto si rinnova. E su un bacio d'amore, ch'è forse, d'amor vero, il primo tra quei due, il velario si richiude tra un altro scroscio di battimani. Vera Vergani e Luigi Cimara, interpreti ottimi al pari di tutti i loro compagni di questa commedia garbata e leggiadra come la favola che ci narra, si presentano più volte alla folla plaudente e contenta.

Un critico milanese, rammentando che *Le due metà* furono scritte dal Zorzi or sono due anni, ha dettate e fatte stampare queste auree parole: «La commedia faceva l'effetto d'aver perduto per via ciò che forse due anni fa poteva renderla meglio accetta. D'altronde ogni opera appartiene molto ai giorni che l'hanno vista nascere, e in due anni, tra questo continuo variar di stagioni, tra questo andare e venire di nuvoli, in due anni, si diceva, tutto diventa più caduco di quel che altrimenti non sarebbe. Se c'è una commedia che, per essere degnamente giudicata, deve essere ricollocata nel tempo in cui venne scritta, questa è proprio *Le due metà*».

Ecco, fa veramente piacere, anzi è consolante, che certe verità si abbia, almeno ogni tanto, il coraggio di dirle e di stamparle. Così ora, incoraggiato, posso dire anch'io la mia. Questa: che quando vado a udire in teatro un'opera dello Shakespeare, o del Molière, o del Goldoni, la trovo un pocolino — un pocolino appena veh! — invecchiata. Mah!...

❦

Quanto hanno riso e si sono divertiti ier l'altro sera all'Olympia, dove la compagnia Menichelli Falconi Migliari e Pescatori rappresentava per la prima volta *Largaspugna*, la nuova commedia in 3 atti di Arnaldo Fraccaroli! E quanti applausi! E quante volte la folla che gremiva il vasto cantinone ha visto presentarsi al proscenio tra i suoi ottimi interpreti la lunga figura di Fraka, con la sua faccia arguta, e i suoi occhi furbi, e la sua lunga bocca che quando ride — e ride quasi sempre — mette in mostra almeno sedici dei suoi trentadue bei denti bianchissimi e aguzzi! Fu una festa, mi si disse, ed ho letto nei giornali, di risa e di plausi. Malauguratamente non ho potuto parteciparvi. Una deliziosa influenza mi tien chiuso in casa appunto da ieri l'altro, e oggi che scrivo non ancóra ho potuto mettere il naso fuori dell'uscio.... (.... Prego, no, niente di grave, grazie!... — Ecco una piccola parentesi che rubo, appunto, allo stile di Fraka, quello stile che vi è sì caro e che vi fa invocar la prosa dello spiritoso e sempre vario scrittore allorchè il gran giornale che l'ospita ne è privo per qualche settimana.) Non posso dunque che farmi l'eco, per oggi, di questo nuovo grande

successo che la critica unanime ha registrato, tessendo le lodi della commedia e degli interpreti, soprattutto di Arturo Falconi che è l'ameno e gustoso protagonista, messer Largaspugna. Ma le repliche saranno infinite, e potrò udirla anch'io questa commedia festosa, e dirvene qualcosa di mio.... Se me lo permetterà lo spazio. Perchè ci si promette — o si minaccia — una quaresima coi fiocchi, e il vostro povero cronacaiolo avrà da sgobbare. Cinque compagnie drammatiche onorano oggi di loro presenza la capitale morale, e ognuna annunzia un sacco di «novità». Due di tali compagnie le ho già nominate: la terza è la nuova che Virgilio Talli ha portata al Manzoni. E ha cominciato con una semi-novità, *La donna d'altri*, di Sabatino Lopez, una commedia che ha diciott'anni di vita e che è apparsa fresca, divertente come se scritta ieri — (oh! a proposito!) — imperniata su un'idea piena di originalità e d'arguzia. Virgilio Talli ha dato prova di molto buon gusto riportandola alla ribalta, e Wanda Capodaglio, il Calò, il Campa, il Biliotti l'hanno recitata con una finezza ed un garbo non comuni. Varrebbe la pena di parlarne di questa *Donna d'altri*, perchè di certe commedie che hanno diciott'anni di vita ci sarebbe più gusto a discorrere che non....

Ma il Proto mi avverte che è ora di far punto. Che tiranno, il Proto. Ma che amico, anche!

16 marzo. *Emmepì.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Roma: L'on. Mussolini in visita al Museo Storico dei Bersaglieri. *(Fot. Bruni.)*



L'arrivo a Roma di Mons. Patrik Hayer, arcivescovo di New York, che sarà nominato cardinale nel Concistoro del 24 corrente.



La corona d'oro massiccio offerta dai nazionalisti Fiumani nel 1922 alla tomba di Dante in Ravenna. *(Fot. V. David.)*



Il dott. Costantino Jurenew, ambasciatore di Russia a Roma. *(Fot. A. Bruni.)*



Venezia: La Regina Maria di Rumenia e la Principessa di Grecia escono dall'albergo Danieli.



Roma: «Lauco» della scuderia De Montel, vincitore del premio Parioli (L. 50 000) disputato a Roma il 16 marzo. *(Fot. A. Bruni.)*



La pattuglia del 7.° Regg. Alpini, vincitrice della *gara pattuglie* nel III Campionato militare di *Sci* a Cortina d'Ampezzo. *(Fot. A. Zardini.)*

LE CONFIDENZE DI UN ATTACCHINO SULLA SITUAZIONE ELETTORALE.

Sono felice perchè finalmente incollo per le strade i manifesti con gli inviti ai comizi elettorali: anzi, se stabilisco confronti col passato, quest'anno la situazione mi si delinea anche più vantaggiosa: non solo faccio l'attacchino ma funziono da organizzatore di adunate: preparo gli avvisi, noleggio aule....

Contrariaramente a quanto temevo, non corro alcun rischio. Dicono i miei compagni rossi che ho un temperamento di colla, la quale è l'elemento che mi dà il modo di vivere, non perchè me ne nutra, ma in quanto vi immergo il pennello. Ma forse è vero che il mio carattere è tenero. Non vi nascondo che io aspettavo con trepidazione la campagna attuale. Sospettavo che ignoti avversari mi rovesciassero dalla scala la cui cima mi serve per impiastricciare, in alto, i muri con le liste. Sempre più in alto: è la mia insegna. E sono rispettato come un simbolo.

Temevo pure di buscarmi chissà quali raffreddori andando attorno a battere le mani nei comizi: fortunatamente invece i convegni di elettori si svolgono quasi tutti in luoghi chiusi perchè, come dice Labriola, non è serio esporre le proprie idee dove l'atmosfera è fredda e chiunque, non invitato, può arrivare a recare il caldo.... del contradittorio animato.

❦

E a proposito di contradittorio non vi nascondo che temevo di andarci di mezzo io che sono la neutralità personificata, l'agnosticismo più puro. Viceversa mai i comizi si sono svolti — per quanto ne so io — più amorevolmente. I manifesti che io incollo si dividono in due categorie: quelli che recano l'avvertimento: «È ammesso il contradittorio» e gli altri che a questo proposito non fanno alcun cenno, mentre, secondo me, il cenno ha un'importanza capitale.

Vi sono taluni pavidi che vorrebbero sì contradire, ma esigono certe garanzie.... Santo Dio, come si fa a garantir loro che la discussione procederà liscia come la mia colla? L'esito dipende da un gruppo di circostanze. Se, per esempio, il tempo è piovoso, sta certo, caro contradittore, che l'uditorio risulterà inquieto. Che grosso guaio parlare a della gente la quale si è bagnata per venirvi a sentire. Essa, per quanto voi parliate giudiziosamente, non vi perdonerà mai di trovarsi in umidità causa vostra.

Per me il contradittore più sagace è quello che prima di recarsi al comizio si mette in tasca, oltre gli appunti del suo «dire», anche un po' di garza fenicata e un quadretto di cerotto. E se non vuole odorare di farmacia, telefoni alla Croce Verde: — Questa sera venitemi a prendere in lettiga al comizio — tanto per non far nomi — dei comunisti.

❦

Queste le precauzioni ch'io consiglio. Però dove sono stato io ho visto, finora, che di solito uno parla e tutti applaudono. Chi discuteva sulla forza e il consenso scopre d'aver perduto il tempo perchè a giudicare dalle apparenze, dove sono i contrasti? E chi si trae da parte, perchè avversario, finisce poi col mettersi lo stesso d'accordo col Governo come l'on. Falcioni, che ha lasciato i compagni di lista all'opposizione in ubbidienza ad un superiore concetto di disciplina, accettando la presidenza di una commissione offertagli dal Governo.

Frequentando i comizi mi sono convinto ancor più che parlare in pubblico è impresa improba anche quando si è candidato di sicura riuscita. Hanno torto coloro che affermano: «Oh, è facile tenere discorsi adesso che non interrompono più gli avversari!». Rispondo io: «Ma non sapete che gli interruttori sono quelli che assicurano, non di rado, la continuità del discorso? Chi vi salva quando siete colti dalla vostra amnesia o dall'altrui sbadiglio, se non l'avversario! Costui crede di mettere in imbarazzo il conferenziere con un male intenzionato: «Ci dica un po', come mai lei nel 1919 era.... mentre oggi....» Dal quesito sorge una possibilità insperata per l'oratore che ha modo, riattaccandosi al 1919, di tirare innanzi un'ora proprio quando chiedeva con trepidazione a sè stesso: «Ed ora che dico di nuovo ai miei elettori?»

❦

No, no, credete a me: quasi quasi preferirei avere di fronte degli elettori riluttanti, perplessi, ondeggianti. Almeno io avrei una battaglia da vincere, una coscienza da conquistare.

Così, com'è la situazione odierna, il deputato allo stato potenziale non può che dire, penso io: «Ogni parola tra noi è superflua. Siamo intesi: io sono il vostro deputato, voi siete i miei elettori». L'atto riesce difficile e superfluo come una dichiarazione alla moglie.... propria, non altrui che è un'altra faccenda.

Se io, povero attacchino, potessi scegliere, mi metterei nei panni sdrusciti del candidato in tromba. Se fossi in lui riesumerei la battuta di padre Cristoforo: «Verrà un giorno....» e tratterei i miei elettori «mancati» come altrettanti Don Rodrigo trasformandomi per essi in un sogno — con relativo incubo — d'una torrida notte d'agosto.

❦

Non ostante queste piccole noie oratorie, insisto nell'affermare che il periodo odierno è roseo non solo per qualche gonfiore dovuto a contatti di orale persuasione, ma anche perchè vedo sbocciare proprio adesso i fenomeni pantagruelici. Fior di banchetti vengono offerti a candidati di oramai certa riuscita. Aspettare dopo il sei aprile non sarebbe il caso perchè ad elezioni concluse, vi sarà ben altro che banchettare. Il duce occuperà tutti gli eletti nel cantiere della ricostruzione. Alla cuccagna gastronomica e loquace, succederà l'opera silenziosa. Io amo già i futuri deputati perchè spero che Mussolini li farà star zitti. E, mi raccomando, niente interpellanze, mozioni, interruzioni, assenteismi, squagliamenti nell'ora del voto. Cari miei, i bei tempi in cui il Governo era un gratuito e innocuo tiro al bersaglio, sono finiti. Mussolini, che fu maestro di scuola, forse scoprirà, quando dovrà occuparsi di voi, che nella vita certe esperienze giovanili giovano anche in situazioni di maggiore responsabilità.

Naturalmente i lieti simposii per le future eccellenze non si chiamano banchetti ma onoranze, le quali non imperversano su tutta la linea perchè qualche candidato deve prima assestarsi o reclamando sentenze e giurì prima del sei aprile — dopo sarebbe troppo tardi — o rimpinzando i giornali di smentite e rettifiche con le quali rivela le pagine più interessanti della propria biografia. Confessioni e battaglie.... Se non altro le elezioni hanno questo di buono: che arricchiscono la letteratura di altre «vite di uomini illustri» i quali polemizzando cogli avversari ci mettono al corrente dei fatti loro dal periodo dell'asilo ai giorni nostri.

❦

Chi si lagna che la nostra epoca non è più scintillante di umorismo dimostra una incontentabilità che pure dovrebbe spezzarsi di fronte al «mi ritiro — non mi ritiro» di taluni candidati, di fronte ai dubbiosi che scrivono al sismologo Raffaele Bendandi per sapere se riusciranno eletti, visto che l'autodidatta faentino scopre i segreti più riposti dell'abisso.

Per conto mio ho riso assai dopo che i contadini ai quali avevo offerto il mio pennello e la mia colla, mi hanno risposto col loro motto: «Facciamo da noi!»

La gente che pure ride malgrado i crucci collettivi è quella di Romagna che per il sette aprile ha fissato nelle sue gaudiose città di collina e di mare tanti banchetti diversi per deliziare i figli lontani tornati per un giorno alla loro terra a esercitare il diritto di voto. E se credete che i romagnoli continuino ad azzuffarsi come la leggenda sul loro sangue caldo vorrebbe, vi dirò che realmente una sfida c'è stata, ma fra due compagnie di cacciatori denominate il *Fumo* e la *Zelga*: quella che uccideva il maggior numero di tordi guadagnava la posta di lire cinquecento.

A Ravenna si parlò di uno scontro in pineta. Ci fu infatti, ma tra le due compagnie rivali che spararono tutto il giorno contro i tordi. Al tramonto si videro scendere dal cielo foglietti volanti che i pedoni credettero gettati da qualche candidato gonfio di sè e, quindi, più leggero dell'aria: perchè non è sempre esatto che sale di più chi di più vale. Come non è sempre esatto che salga il più pesante: taluni riescono così opprimenti che restano.... sullo stomaco. Chiusa la parentesi aereo-dinamica, dirò che i foglietti visti a Ravenna erano della compagnia cinegetica la *Zelga*, la quale voleva far sapere alla cittadinanza di essere riuscita vincitrice mediante l'uccisione di 62 tordi mentre il *Fumo* ne aveva uccisi 41.

❦

Un altro lieto equivoco si è prodotto ad Arzignano nel Veneto dove un succulento banchetto attrasse 120 commensali tra signore e signori. Gli ignari credevano che si trattasse della solita onoranza al candidato infallibile. Invece l'adunata aveva lo scopo di festeggiare tutti coloro che ad Arzignano portano il cognome di Marzotto. Infatti i 120 si chiamavano esclusivamente Marzotto e possedevano persino un inno dedicato al loro cognome scritto e musicato per la circostanza. Dopo che l'orchestrina l'ebbe eseguito insieme al coro dei festeggiati — che erano nello stesso tempo festeggiandi — scappò fuori lo spunto elettorale perchè, gratta gratta, troverete anche nel più innocente tema un pensiero rivolto al 6 aprile. Figuratevi che gli stessi quaresimalisti si guardano bene nelle chiese di parlare di astensione.... da certe esuberanze per non sembrare dei sovversivi i quali, come sapete, sognano la diserzione dalle urne.

Dunque lo spunto elettorale di Arzignano fu questo: alla fine del banchetto si alzò uno dei 120 Marzotto, il quale si differenzia dagli altri per un nome inconfondibile: Gelsomino. Disse: Sono orgoglioso di comunicarvi che uno di noi, il comm. Luciano Marzotto, degno rappresentante della nostra schiatta, è stato incluso nella lista del Governo.

❦

Quella sera tutti gli abitanti di Arzignano, si chiamassero o no Marzotto, si sentirono felici davvero, mentre è noto che l'invidia alligna sopratutto tra i più intimi amici del candidato scelto. Non vi nascondo che un poco d'invidia rode il fegato persino a me da quando ho passato in rassegna l'elenco dei candidati divisi per professione. Come è stato possibile trovare posto per i rappresentanti di tutte le attività sociali, perchè uno scanno non è toccato pure a me, attacchino, senza il quale le elezioni non si fanno? Chi meglio di me caratterizza la carriera del deputato? Guardate: salgo su una scala per.... arrivare in alto, correndo rischio di rompermi la testa: tanta fatica per incollare parole che una settimana dopo il pubblico non leggerà più e il maltempo befferà a colpi di vento e di pioggia.

L'attacchino.



IL BEN INFORMATO: *Io solo so, ma non posso rivelare.....* *(Enrico Sacchetti)*



Villeggiature di quaresima.

La villeggiatura d'estate — montagna, spiaggia, luogo d'acque termali — è diventata ormai talmente comune che non è nemmeno più un segno di ricchezza o d'eleganza, e non eccita neanche più grandi invidie, nè desta ardor di fantasticherie e di desiderio femminili. Non v'è impiegatina nè moglie di piccolo commerciante, nè maestra elementare, la quale, dopotutto, non riesca in qualche modo a togliersi quella voglia. Altro è ora il grande sogno che splende agli spiriti muliebri avidi di lusso e di bellezza. Ah, appena quetato il turbine del carnevale, quando la maggioranza, *bon gré mal gré*, è costretta a far un po' giudizio, a rimettersi al lavoro, a cercar di colmare i fori fatti nel bilancio, essere fra i privilegiati che prendono il treno e se ne vanno lontano dalla fine d'inverno cittadina, brumosa e piovosa, nei luoghi dove marzo è già maggio, dove la mondanità si espande in una cornice luminosa e fragrante di primavera precoce! L'Italia nostra ha una tal ricca collana di questi luoghi incantevoli, da San Remo a Bordighera, da Abbazia a Brioni, da Taormina a Sorrento! Le appassionate per il divertimento, le insaziate di società e di passatempi vedono la villeggiatura di marzo sotto l'aspetto del grande albergo dalle vetrate immense, dalle *halles* pittoresche, dalla vasta sala da pranzo ove, fra una folla squisitamente cosmopolita, si foggiano le novità più ricercate, le primizie e i fulgori del figurino di primavera; vedono la grande via sulla spiaggia ove fra aiuole e gruppi di agavi si affacciano le vetrine dei negozî raffinatissimi aperti solo in questi mesi per la più sontuosa clientela, delle pasticcerie e dei caffè dove il *five o' clok* è un rito di eleganza deliziosa, ghiottoneria, civetteria, *flirts* raccolti attorno ai tavolini infiorati e affollati mentre in giro si balla. Ma le anime innamorate della bellezza vedono invece i grandi quadri che la primavera appena schiusa compone; vedono il mare splendente d'azzurro favoloso fra i cactus, la cresta dei monti lontani ancora orlati d'argento, i boschetti di camelie rosa, le magnolie sorgenti al cielo coi loro larghi calici di neve, i divini viali dove le palme ieratiche s'alternano con gli aranci dai frutti d'oro profumati, i divini banchi perduti fra i lauri, presso gli scogli ove le onde infrangono ridendo piano le loro schiume di fragili brillanti.... Doppio fascino, doppia meraviglia per cui la villeggiatura di primavera rappresenta uno dei più fulgidi miraggi dell'anima femminile moderna.

L'Intrusa.

Da quasi un anno, essa si aggirava, l'Intrusa terribile, attraverso le sale e i corridoi delle Reggie sabaude; da quasi un anno, ogni tanto il popolo trasaliva, sembrandogli di sentire il suo passo leggero e implacabile, sembrandogli di sentirla avvicinarsi inesorabilmente, piegarsi a cogliere con la sua tacita mano di gelo, la preda segnata. Poi no, il passo spettrale s'allontanava, svaniva, un respiro di sollievo allargava i cuori.... No, ecco, il passo s'udiva di nuovo. Tre volte quasi di seguito per le due principessine, per il Duca d'Aosta, l'ansietà della folla si è acuita così, si è fatta angoscia; tre volte l'incubo si è dileguato. Ed ecco, quando nessuno vi pensava più, l'Intrusa, dalla Reggia di Torino, è salita, silenziosa e invisibile, sul treno che recava a Roma una florida famiglia, venuta a Roma per passarvi qualche giorno in affettuosa intimità coi suoi parenti regali, per dare ai giovani qualche ora di gaio divertimento carnevalesco; l'Intrusa è entrata negli auto che correvano a palazzo Margherita, è scesa anch'essa, è entrata nel palazzo anch'essa, s'è nascosta chi sa dove, entro le pieghe mute dei cortinaggi, fra gli avvolgimenti delle scale. Chi pensava a lei! V'era una buona Zia che cercava in mezzo al lusso superbo delle sue artistiche collezioni di costumi, i più belli, i più caratteristici, per ornarne le giovani creature del suo sangue; v'era una Mamma buona, tutta lieta della gaiezza dei suoi figli, un po' ansiosa che i travestimenti riuscissero perfetti, come è di dovere per chi sa di dover raccogliere su sè tutti gli sguardi. Erano in quattro, i bei principi mascherati che si recavano alla festa, in una di quelle feste sfolgoranti come solo le grandi famiglie romane possono dare; figurarsi quanto da fare, che lieta leggiadra confusione di sarte di modiste di gioiellieri e di cameriere! L'Intrusa, immobile, guardava coi suoi occhi vuoti. E poi vi fu il ballo e i giovani furono ammirati, e danzarono; e il cuore della madre era pieno di contentezza e di vanità gentile quando all'alba essi se ne tornarono a casa ridendo un po' inebbriati e un po' stanchi. E fu allora, nell'argento livido del mattino invernale, che l'Intrusa si drizzò d'improvviso, dinanzi alla madre, alla principessa buona, serena e forte; quella Ella voleva, dopo tanti mesi d'attesa, la più robusta, la più sana, la meno in sospetto; quella Ella attendeva da tanti mesi, nei suoi tortuosi giri felini.



L'ultima fotografia della Duchessa Isabella di Genova. *(Fot. Schemboche.)*

Un attimo, un soffio d'aria più cruda; e la mano dello Spettro teneva già la sua preda.

Era un'anima intelligente e buona, Isabella di Genova, buona non solo pei suoi, ma per tutti quelli che la conoscevano, pei poveri della valle d'Agliè che soccorreva amorosamente, e che piangono la sua fine crudelmente inattesa. Sia pace a Lei!

Gli eroi da romanzo.

Voi lo avete già compreso, credo, o lettrici, la *Signora in grigio*, piena di rispetto per ogni sventura, per ogni dolore sincero, in qualunque gradino della scala sociale esso sia sofferto, ha però una irresistibile tendenza a sorridere, magari cercando di dissimulare il sorriso, dinanzi ai melodrammi da strapazzo; dinanzi alle misere donnine nobili o borghesi, piene di denari e di capricci, che, non sapendo cosa fare, si creano delle grandi infelicità piuttosto sciocche, o riescono fra gelosie, fughe, revolverate, processi, a darsi grandi arie di vittime o di eroine.

Pure, non è solo per un riguardo alla morte che dà oggi al suo nome una triste attualità, che qui si parla di Luisa di Coburgo, malgrado il cattivo gusto con cui furono stamburate le sue disavventure coniugali, e per cui tutti i giornali del tempo pubblicarono le relazioni tragico-piccanti sulle delusioni della sua notte nuziale; vi fu pure, nella vita di colei che oggi è scomparsa, qualche cosa che ispirava davvero commozione: e fu il suo amore.

Amore vero e grande; amore che, per esprimerci come si usa ora, si chiamerebbe Amore con l'A maiuscola. A questa bellissima donna, splendente come una rosa, rosea sotto l'opulenta corona dei folti leggeri capelli d'oro puro, a questa figlia e moglie di principi ugualmente libertini e prepotenti, il destino aveva serbato, fra le chiassose amarezze della sua esistenza, un bene ch'esso concede a ben poche: un amante degno di questo nome.

Dal giorno in cui, sul largo viale del Prater, il bel tenente Heglevich si slanciava, con pericolo della vita, per arrestare i cavalli adombrati della principessa, l'eroe del romanzo non si smentì giammai. Quando ella, creatura di lusso ignara del valore del denaro, si smarrisce in un groviglio di cambiali, di prestiti, di falsificazioni, eccolo pronto ad addossarsi cavallerescamente la colpa di tutto, a scolpar l'amata, a subir anni ed anni di carcere in silenzio, per lei. Appena uscito di carcere, eccolo pronto, con generosa imprudenza che i patimenti non hanno fiaccato, a sfidar tutti i pericoli pur di trar l'amata fuor dal manicomio-carcere ove la vendetta del marito l'aveva rinchiusa; poi, riuscita l'inverosimile impresa, eccolo vicino a lei per sempre, fedele, premuroso, devoto, perfetto. La povertà, frutto della guerra, che travolse, con tante fortune, anche quelle dei due esuli, fu la prova suprema della tempra del loro amore; e la prova fu superata. Come avevano vissuto amandosi fra le perle e i brillanti, così vissero, strettamente uniti, nella miseria. Poi l'amante morì, addolorato solo di dover lasciare la diletta alle prese con la dura vita; ed ecco ella, dopo pochi mesi, l'ha seguito come non potendo vivere senza quella devozione sconfinata.

Storia d'amore appassionato e sincero, che pure fra le colpe e le stranezze romanzesche strappa un sospiro a ogni cuore di donna.

La moda.
Ricami in ciniglia.

Si tornano a usare molto, nei vestiti da passeggio al pari che negli abbigliamenti da sera; in quelli, in sfumatura sulla stessa tinta; in questi, in colori vivi, in disegni capricciosi. La ricchezza morbida e greve della ciniglia, la sua flessuosità, danno effetti di eleganza sontuosa e delicata. Ho visto un vestito di *taffetas* verde mirto, coperto da una tunica di velo d'oro opaco e leggero; sulla tunica spiccavano larghi mazzi di rose ricamate in ciniglia a mano, tutti diversi uno dall'altro, in tutte le gradazioni dal rosa al rosso, vellutati e brillanti. L'insieme era delizioso.

Bluse a maglia.

Si continueranno a portar molto, in primavera e forse più in là, sotto la giacca o senza; ma non saranno più l'indumento semplice e comodo, a colori vivaci, tanto portato gli anni scorsi. Prima di tutto i colori sgargianti del fondo lasciano il posto a tinte delicate e neutre, noce, grigio perla, azzurro elettrico; poi su quei fondi si svolgono motivi e ornamentazioni in altre tinte, a disegni minuti e graziosi, variegati di fili d'oro, d'argento e di bronzo, spighe, palme, ghirlandette. Insieme che fa pensare, nei riflessi della seta, un po' alle stoffe Tuntacamen, e un po' alle tunichette di certi personaggi del Botticelli.

La signora in grigio.



Il panorama del nuovo villaggio di Pietranuova.

UNA GRANDIOSA OPERA DI ASSISTENZA SOCIALE:

LA RIFORMA DEL PIO ISTITUTO DI SANTA CORONA.

Milano ha questo nobile vanto: di possedere insieme ai più alti esponenti della produzione nazionale, le organizzazioni filantropiche più efficienti.

Un tale rapporto è giusto, poichè risponde a quell'ideale armonia fra le risorse economiche e le manifestazioni morali che dovrebbe sempre coronare le mutue attività delle convivenze sociali. Ma purtroppo i termini del rapporto stesso hanno subìto cogli anni delle deformazioni rilevanti che ne insidiavano l'atteso profitto. Già prima della grande guerra, i diagrammi dei cespiti che in passato sovvenivano a preferenza le Opere Pie, si mostravano in forte diminuzione. Dopo il vasto dissesto economico del periodo bellico, tale diminuzione si accentuò anche più, così da mettere molti Istituti filantropici in condizioni di stridente insufficienza di fronte al còmpito prefisso.

Bisognava dunque prospettarsi una riforma delle Opere di Assistenza Sociale che permettesse di fronteggiare efficacemente i nuovi, accresciuti bisogni, e nello stesso tempo ottemperasse a quelle prescrizioni della moderna terapìa, di cui in questi ultimi anni dovevamo ammirare l'attuazione soltanto al di là dei confini.

Primo ad intendere l'urgenza di un tale assunto, fu il Pio Istituto di Santa Corona, che ben a ragione può chiamarsi il più insigne baluardo di quella cristiana pietà onde rifulse la capitale lombarda pur tra le fosche tenebre del Medio Evo.

Questa istituzione fondata nel 1497, sviluppando il còmpito delle sue prime tavole statutarie, vi introduceva quello dell'assistenza all'infanzia, e vi provvedeva a mezzo di una permanente colonia marina. Ma tutta la colonia si riassumeva in due soli edifici e per giunta male ubicati, esclusivamente adibiti ad applicazioni profilattiche ed elioterapiche.

Tali erano le condizioni dell'Opera venerabile, che pur tanto bene aveva dispensato attraverso cinque secoli alle popolazioni milanesi meno abbienti; condizioni difficili, le quali perdurando si sarebbero inevitabilmente aggravate sino a diventar critiche, ossia a compromettere l'avvenire dell'Istituto.

Fu dunque veramente provvidenziale anche per Santa Corona l'evento sopraggiunto per la fortuna d'Italia: l'assunzione al potere del Fascismo che, arrestando la Nazione sulla china rovinosa per dove s'era messa, la ritraeva in alto, rivalorizzava il suo prestigio, la sospingeva sicuramente verso i suoi degni destini.

Occorreva che anche nel Pio Istituto di Santa Corona penetrasse questo nuovo soffio vivificatore perchè le sue sorti si restaurassero, perchè la sua Amministrazione, applicando nuovi criteri allo studio dei vecchi problemi, riuscisse ad avviarne la soluzione mediante un programma di organiche e radicali riforme.

Pari al còmpito, gli uomini.

Riconosciuta l'urgenza di questo, bisognava che coloro i quali dovevano assumerlo fossero assistiti dalle qualità necessarie: ossia da doti di capacità scientifica, bastanti all'impresa, e di volontà risoluta a superare ogni ostacolo perchè l'impresa giungesse al compimento segnato.

A presiedere il nuovo Consiglio d'Amministrazione veniva chiamato il chiaro professor Temistocle Della Vedova, la cui riconosciuta competenza sanitaria e le molteplici benemerenze nel campo dell'assistenza sociale, e la fervida partecipazione al movimento di rigenerazione nazionale fin dalla prima vigilia, erano sicura garanzia per l'ardua bisogna.



Il prof. Temistocle Della Vedova
Presidente del Pio Istituto di Santa Corona.

Coadiuvata degnamente dagli altri membri del Consiglio, mediante un beninteso riordinamento dell'istituzione, mediante oculati ed energici provvedimenti di valorizzazione patrimoniale dovuta a sapienti provvidenze finanziarie, la Presidenza, appena installata la nuova Amministrazione, diede opera alla preparazione di un programma scientifico e sociale proporzionato alle odierne esigenze.

Questo programma si divide in quattro parti, ossia considera la fondazione di quattro colonie.

1.° Grande colonia marina permanente.

La colonia provvede alle cure elioterapiche e chirurgico-ortopediche per malati delle forme più svariate di tubercolosi locale (ossea, articolare, ghiandolare, viscerale e specialmente peritonale, ecc.) e alle cure profilattiche pei deboli.

2.° Colonia termale.

Questa colonia speciale, solforosa e salso-iodica, provvede alle cure di forme costituzionali e dietesiche (linfatismo, scrofola, uricemia, forme cutanee diverse, ecc.).

3.° Colonia al piano.

La colonia è dedicata alle cure profilattiche pei deboli (Sanatorio-scuola).

4.° Colonia in alta montagna.

Questa colonia provvede alla cura dei fanciulli tubercolotici delle vie del respiro e dei polmoni (cioè delle forme tubercolari a carattere diffusivo e contagioso).

L'attuazione d'un tale programma, che appena qualche mese fa poteva sembrare un sogno, è oggi realtà per le due prime colonie e si avvia a diventarlo per le altre. È un altro prodigio di quella nuova, tenace, disciplinata volontà che doveva segnare un solco profondo nel campo dell'attività nazionale per la maggiore grandezza d'Italia.

In questo breve periodo di tempo, a Pietraligure è sorto come per incanto un altro paesino sorridente sul lido tirreno, in mezzo a uliveti e giardini, tra il mare e le colline; un rifugio di bellezza, di pace, di serenità. È Pietranuova, è la grande Colonia Marina dove saranno presto ospitati *2200 malati*, ossia una delle maggiori colonie d'assistenza di Europa, il che è quanto dire del mondo. È Pietranuova il nuovo vanto benefico non solo della metropoli lombarda, ma della Nazione, poichè per la sua organizzazione e per i suoi impianti perfetti, può competere ed eccellere di fronte alle istituzioni straniere del genere.

Sono ben 40 edifici che sorgono su una splendida zona di 75 000 metri quadrati, disposti opportunamente intorno all'edificio principale, una imponente costruzione a tre piani che consta di 200 locali. Degli altri caseggiati, 30 sono ville che comprendono circa 800 locali, sistemate in modo da poter funzionare ciascuna indipendentemente. Sono dunque 1000 locali, provveduti di tutti i servizi idonei al loro ufficio, secondo le più moderne esigenze del *comfort* e dell'igiene. Inoltre, altri 5 caseggiati servono agli impianti generali, alla portineria, ai *garages*, ecc.

Da questi dati si comprende facilmente quale potenzialità la Colonia di Pietranuova sia in grado di esprimere, e come sia giusto attendersi da essa un'opera complessa di risanamento nazionale, feconda di risultati per il pubblico bene.

La Colonia di Pietranuova consta di due parti:

1.° l'Istituto «elioterapico-chirurgico» permanente;

2.° la Colonia marina «profilattica» permanente ed estiva.

L'*Istituto elioterapico-chirurgico* si trova



Veduta generale della Colonia di Pietranuova.

nell'edificio principale, è fornito di quanto necessita al suo compito speciale, a norma dei criteri tecnici e scientifici più recenti: dispone di oltre 350 letti, buona parte dei quali in camere separate, meglio indicate pei casi più gravi e per gli operati.

Da notarsi che questo istituto possiede anche una sezione speciale *per giovanetti ed adulti d'ambo i sessi* che possono esservi accolti permanentemente, ossia in ogni periodo dell'anno, e curati per le forme più svariate della tubercolosi locale (ossea, articolare, ghiandolare, viscerale, peritonale, ecc.) nelle quali siano richieste cure elioterapico-chirurgiche ed ortopediche.

L'Istituto ha poi cercato, per sfruttare nel miglior modo le prerogative locali in corrispondenza ai fini terapeutici proposti, di perfezionare le sue caratteristiche elioterapiche, ossia di ricavare dallo splendido sole che predilige questa spiaggia diffondendo l'incomparabile beneficio dei suoi raggi attraverso l'atmosfera ossigenata e pregna di salsedine marina, tutto il maggiore profitto. Grandi *solarium* sono dunque in piena aria, all'ultimo piano dell'edificio, e poi sulle vaste terrazze sopra elevate alle quali si accede con ascensori elettrici.

Inoltre, una assoluta novità del genere è qui rappresentata da una costruzione speciale, il *solarium-terrazza-porticato*. Tale costruzione genialmente ideata, permette ai malati di stare esposti al sole e all'aria marina, di passeggiare se credono, oppure di sostare al riparo dal sole nella siesta pomeridiana.

In tale modo la cura elioterapica può avere a Pietranuova l'applicazione più rigorosa, ma insieme più larga e razionale, così da ricavarne i più completi benefici; e i malati, suddivisi in categorie a ciascuna delle quali è assegnato il posto più adatto, possono quindi derivare dalla cura quei particolari effetti che si erano ripromessi.

L'Istituto è circondato da costruzioni nelle quali sono proporzionati impianti idroterapici ed elettroterapici, ambulatori per visite e piccole medicazioni giornaliere.

Ma un particolare sviluppo è dato alle esigenze della cultura e dell'attività fisica. Ampie sale sono quindi predisposte per lezioni e conferenze, per rappresentazioni cinematografiche e drammatiche, trattenimenti, concerti, ecc.; mentre campi di giuoco, una palestra ginnastica all'aperto, una pista per biciclette, sono destinati agli esercizi sportivi.

Infine l'Istituto è completato dal punto di vista scientifico da una «Sezione laboratorii» della quale diremo più avanti.

❦

La Colonia marina «profilattica» permanente ed estiva è composta, come si è detto, di 30 villini, eleganti e confortevoli, che racchiudono circa 800 locali.

Il suo carattere e i suoi scopi sono essenzialmente «preventivi».

Questa organizzazione, unica nel suo genere per la vastità e l'importanza dei suoi impianti, permette di accogliere fanciulli deboli, disposti alla tubercolosi e alle malattie del pauperismo organico, secondo i fini dell'antica Istituzione. Ma, grazie alla riforma in corso, possono ora esservi pure accolti *soggetti giovani d'ambo i sessi ed adulti*, per la cura di tutte le forme generali di debolezza, sia costituzionale, che dipendente da malattie pregresse.

❦

E qui occorre illustrare il principio fondamentale della riforma, quello che ha permesso alla nuova Amministrazione di Santa Corona di trasformare radicalmente il funzionamento economico dell'Opera Pia.

È notorio come attualmente, isterilitesi quasi del tutto quelle fonti di carità e di beneficenza delle quali abbiamo detto in principio, siano sorte, col còmpito di bastare alle svariate necessità terapeutiche, molte aziende sanitarie di speculazione le quali assorbono anche gran parte del capitale che una volta affluiva, attraverso ai lasciti filantropici, alle Opere Pie.

L'Amministrazione di Santa Corona ha quindi pensato molto saggiamente che l'unico mezzo per riattivare quegli interrotti rapporti, dovesse consistere in una iniziativa mutata come sono mutati i tempi e i costumi, in un proposito tanto diverso dall'antico, quanto diverse si son fatte le contingenze della vita sociale e le attuali necessità.

O trasformarsi o morire; tale è la divisa che il nuovo corso degli eventi impone alle istituzioni umane in quest'epoca di evoluzione civile. Trasformarsi ma non per compiacimenti demagogici, bensì per valorizzazioni efficienti, apportatrici di reale benessere, specie alle classi che più ne hanno bisogno.

E l'iniziativa dell'Amministrazione di Santa Corona che ebbe nel suo presidente professore Della Vedova il sostenitore più tenace, fu quella di creare a Pietranuova una *Sezione abbienti*, la quale mette l'opera del Pio Istituto anche a disposizione delle classi facoltose, naturalmente a speciali condizioni economiche.

Vuol dire che le cure *per gli abbienti*, saranno, come è giusto, a pagamento; ma sarà sempre un pagamento di gran lunga inferiore a quello che si esige nelle consimili colonie all'estero. Così, in rispondenza ad una concezione veramente superiore di solidarietà umana di fronte ai mali che colpiscono ugualmente le diverse classi sociali, l'abbiente e il ricco sono messi in condizioni di giovarsi di organizzazioni e di impianti speciali giovando nello stesso tempo ai poveri; e tutto ciò senza bisogno di andare oltre i confini.

In base a questo concetto, alcune ville sono state adattate a piccoli appartamenti, bene arredati, forniti di ogni *comfort*, dove i malati facoltosi potranno anche essere accom-



Uno dei grandi *Solarium* al quinto piano dell'Istituto Elioterapico (mq. 300).



Una villa con piccoli alloggi per abbienti.



L'edificio centrale del grande Istituto Elioterapico-Chirurgico di Pietranuova (Liguria).

pagnati ed assistiti nelle cure da parenti. Insomma si farà all'Istituto elioterapico-chirurgico di Pietranuova ciò che si fa a Leysin, a Davos e nelle altre principali stazioni elioterapiche all'estero, nonchè nei Sanatorii in genere.

Anche in Italia abbiamo dunque, per merito del Pio Istituto di Santa Corona, una grande stazione elioterapico-chirurgica che gareggerà nobilmente con le consorelle transalpine, e prevarrà per il più vivo splendore del nostro sole e l'aura saluberrima del nostro mare.

Lo stesso criterio applicato alla *Colonia marina «profilattica» permanente ed estiva,* permetterà, oltre che ai poveri, anche alle persone di modeste condizioni (maestri, piccoli impiegati e professionisti, operai, lavoratori in genere) di provvedere, con spesa ridotta, alla loro ricostituzione organica in un istituto di primo ordine, fornito di quanto la scienza e la pratica suggeriscono per il raggiungimento più sicuro e rapido della loro salute, che vuol dire il più sollecito ritorno alle loro condizioni normali di vita e di lavoro.

❧

L'Istituto di Pietranuova ha anche una *Sezione scientifica* che va menzionata.

Questa è divisa in due parti:

1.° *Laboratorii chirurgico-ortopedici,* completamente arredati e rispondenti alle necessità di qualsiasi intervento operativo ed alla confezione dei più svariati e complicati apparecchi gessati;



Una lezione all'aperto.



Convalescenti al sole.

2.° *Laboratorii di esame* con tutto il corredo tecnico necessario per studii speciali, per esami radiologici, per ricerche fisiche, chimiche e microscopiche.

A questa «Sezione scientifica» il Presidente prof. Della Vedova ha dedicato le sue cure particolari. Seguendo anche in questa applicazione della sua attività quell'austero intendimento che lo ha guidato in tutte le manifestazioni della sua vita di scienziato, spesa per alleviare i mali dell'umanità, egli ha voluto che il grande Ente sanitario di assistenza fosse messo nelle condizioni di riuscire agli scopi sociali prefissi, pure in grazia di contributi scientifici vòlti a una più profonda conoscenza dei mali fisici e quindi alla preparazione di più efficaci rimedi.

Altra prova di questi intendimenti è nella istituzione da parte della stessa Opera Pia, di un *Ufficio di propaganda per l'assistenza del fanciullo,* dal quale è legittimo attendersi benefici effetti, che torneranno veramente preziosi, date le condizioni attuali di tutto ciò che riguarda questa parte dell'assistenza sociale in Italia, determinando anche un interessamento pubblico che richiami l'attenzione e lo studio del Governo sulla necessità di una legislazione speciale, la quale in-



Ricreazione in giardino.

I provvedimenti introdotti dalla nuova Amministrazione di Santa Corona anche a Tabiano, restituiranno a queste Terme e al Sanatorio annesso, quel posto che ad essi spetta per l'efficacia terapeutica universalmente riconosciuta tra le più celebrate d'Italia e dell'Estero.

La *Colonia al piano per i fanciulli* completerà il programma delle Scuole all'aperto, già così vantaggiosamente svolto a Milano e delle quali il prof. Della Vedova fu tra i primi convinti assertori.

La *Colonia in alta montagna* pei fanciulli tubercolotici che normalmente non trovano asilo in nessun sanatorio e sono quindi tra i più strenui disseminatori del contagio, impone la soluzione di problemi più vasti, il superamento di più ardue difficoltà. Ma essa forma un caposaldo del programma che l'Amministrazione dell'Opera Pia si è ripromesso di attuare, e quindi non vi ha dubbio che anche questa non tarderà molto a divenire realtà. Così Milano darà ai fanciulli tubercolosi d'Italia il primo Sanatorio in alta montagna.

Con le quattro branche di assistenza sociale che abbiamo descritto, l'Istituto di Santa Corona è dunque in atto di svolgere il più vasto programma terapeutico che si possa ideare per supplire alle esigenze della più illuminata filantropia, in modo veramente degno della grande metropoli lombarda. Bisogna considerare che ognuna di dette branche potrebbe da sè sola bastare ad assorbire le attività d'un Corpo direttivo; e invece il Consiglio Amministrativo di Santa Corona si è voluto assumere così grave pondo, ha voluto, senza esservi obbligato, per solo amore di vero bene, accingersi ad un'impresa che richiede una indefessa moltiplicazione di sforzi operosi, di inesaurite energie.

quadri e valorizzi tutte le opere di assistenza sociale in modo da costringerle al maggiore rendimento possibile.

Già il Governo fascista, col progetto di legge presentato dall'on. Acerbo, ha mostrato di saper provvedere degnamente a un lato del problema, ossia al riordinamento amministrativo delle Opere Pie; ora occorre che si provveda all'altro lato, a quel risanamento morale che solo può risollevare efficacemente le sorti dell'assistenza sociale così da ottenere che questa risponda degnamente ai grandi, superiori interessi della Nazione.

Dopo aver visto nelle sue due parti la grande Colonia di Pietranuova, dobbiamo accennare agli altri tre punti del programma in via di attuazione.

La *Colonia Termale* è costituita dalle rinomatissime Terme di Tabiano (Salsomaggiore) in via d'acquisto dall'Amministrazione di Santa Corona.

Questa colonia, *terapeutica, solforosa e salsoiodica*, è da molti anni in fiorente esercizio, frequentata da tutti i malati di linfatismo, scrofola, uricemia, forme cutanee. Essa occupa una grande, ubertosa plaga di metri quadrati 194 657 che sono ancora per la maggior parte a semplice coltivazione, mentre possono diventare, ai fini dell'esercizio termale, ben diversamente sfruttabili!



Tra il mare e i monti della Riviera Ligure.



Dopo il bagno.

Meritano pertanto di essere ricordati anche i membri del Consiglio che, sotto la guida dell'illustre Capo, si sono prodigati con intelletto e con fede all'attuazione dell'audace riforma. Essi sono l'ing. cav. Arturo Bonfà, il dott. Aldo Cazzamali, il sig. Ugo Crosetto, il dott. Giuseppe Forlanini, il sig. Piero Parini, il dott. cav. Cesare Solari.

Ad essi va con la nostra ammirazione la riconoscenza dei beneficati.

Ma una benemerenza anche più alta è dalla nuova Amministrazione di Santa Corona acquisita verso la Nazione; per il contributo fervido e disinteressato che questa sua nobile fatica arreca al rinnovamento meraviglioso in cui è il fenomeno più confortante e più promettente del periodo storico che attraversiamo, e dal quale la Patria ha diritto di ricavare i migliori auspici per il suo sicuro avvenire.

CERIMONIE PATRIOTTICHE A MILANO E A MONTEBELLUNA - 16 marzo.



Milano: La traslazione di 50 salme di caduti dalla cripta del Famedio, ove erano temporaneamente custodite, al cimitero di Musocco. *(Fot. A. Flecchia.)*



Le salme di 50 eroi caduti sul Montello allineate dinanzi al tempietto della Maternità di M. V. in Biadene (Montebelluna). Parla il prefetto comm. Massara. *(Fot. Zorzi, Montebelluna.)*

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuaz., vedi numero precedente a pag. 333.)

La sua voce era infantile, sì, e carezzevole anche, come quella dei bambini che desiderano qualche cosa; ma l'altra conosceva bene quella voce, e non si lasciava sfiorare dalla sua carezza interessata.

Una curiosità gelosa, piuttosto, la sciolse alquanto dalla sua indifferenza ostile.

— Che ti è successo? — domandò senza muoversi.

La giovane uscì sulla terrazza e si appoggiò con la schiena alla balaustrata, tentando quasi di fondersi con la grande luce del cielo per nascondere la fiamma che la illuminava dentro; ma tutto la tradiva, i capelli crespi che le raggiavano intorno al viso, sul rosso dell'orizzonte, e gli occhi, i denti, le mani, lo stesso tremolio della gola d'argento.

L'altra la sentiva come si sente la fiamma accanto; era una fiamma però che non la toccava, seppure la infastidiva alquanto: poichè, infine, non era che la grande illusione.

— Zia, ricordi quel signore, quel conte Giovanni Delys, del quale ti dissi tempo fa, che venne per sapere se si vendeva il terreno qui sotto? Ebbene, zia, — riprese dopo un attimo di inutile speranza di risposta, ma durante il quale sentì che l'altra sapeva già tutto, — qualche giorno dopo egli mi scrisse una lettera, una dichiarazione d'amore. Non te ne parlai perchè mi parve uno scherzo, una mistificazione: ebbene nei giorni scorsi ho incontrato di nuovo quest'uomo. Mi seguiva, mi aspettava dove sapeva che dovevo andare; e oggi finalmente si avvicina, mi chiede il permesso di parlarmi, mi dice che le sue intenzioni sono serie, che m'ama e vuole sposarmi. Non è ricco, ma possiede il tanto da poter vivere discretamente, ed è un gentiluomo autentico. Ho risposto che mi riserbavo di parlare con te: ed anche lui ha espresso il desiderio di fare altrettanto.

— Parlare con me? perchè? — disse subito la donna, con voce che respingeva.

— Zia! Me lo domandi? E se non si parla con te con chi si parla?

— Io non sono tua madre nè tuo padre: e tu sei abbastanza grande e svelta per vedere quello che ti conviene.

— Io non ho altri al mondo che possa proteggermi; e anche per una formalità, e anche perchè tu possa giudicare l'uomo.

Allora l'altra parve raddolcirsi, ma sempre con un fondo di ostilità e diffidenza.

— Tu parli come una bambina che sei (anche lui le aveva detto altrettanto; e poichè veniva così giudicata scusò con sè stessa le cose non vere con le quali istintivamente si difendeva).

— E parlami allora come ad una bambina.

— In questi affari nessuno può vederci chiaro, neppure il padre e la madre; e ogni intervento di terzi può causare un disastro. Se io vedrò l'uomo lo giudicherò secondo il mio istinto, che è diverso del tuo: a che può giovarti un mio parere? Tu sei libera, non devi nulla a nessuno; solo un consiglio posso darti: cerca di conoscere bene l'uomo prima di innamorartene. Se l'ami già non arriverai mai a conoscerlo. È finita — disse poi, nel veder la nipote piegare la testa; — tu sei già nella sua rete.

— È per questo che io vorrei aiuto. Come posso conoscere l'uomo se non l'avvicino? E dove posso avvicinarlo se non qui? E qui, se tu ti mostri estranea e ostile, come posso riceverlo?

— Hai chiesto informazioni di lui?

— A chi posso chiederle? Sono cose che si dovrebbe fare assieme, noi due. Che ragioni, d'altronde, avrebbe egli di ingannarmi? — domandò arrossendo: e lei sola sapeva il perchè del suo rossore.

L'altra era ricaduta nel suo abbandono stanco.

— Altre volte, — disse senza calore, — hai ricevuto dichiarazioni d'amore, e proposte di matrimonio, e non ti sei mai preoccupata così.

— Perchè non mi convenivano. Adesso si tratta di un uomo intelligente, nobile e bello, senza contare la sua posizione discreta. Eppoi mi piace: è questo. Mi piace.

Il suono di quest'ultima parola aveva alcunchè di sensuale e provocante come quello di un bacio: l'altra tornò a ravvivarsi.

— È questo! E tu sei certa di piacere a lui?

— Sì, sì, — ella disse con sicurezza ardente: — di tutto posso ingannarmi, di questo no. Mi ama, mi vuole, lo sento.

— Ha ragione: sei bella e giovane e lo ami: siete già nella rete.

Nonostante la sua ebbrezza la giovine provava una sorda irritazione nel sentire parlare così: le sembrava d'essere schiaffeggiata, che la realtà stessa parlasse per bocca della zia.

— Tutti siamo nella rete dell'illusione, finchè siamo vivi, — disse imitandone senza volerlo l'accento stanco velato di sarcasmo. — Ma guai se così non fosse: di che si vivrebbe? Ad ogni modo non insisto: ancora dovremo parlare di questo affare. Adesso andiamo a mangiare, zia. Ho fame.

E parve volersi vendicare.

*

Ma a poco a poco, giorno per giorno, la zia si convinse della necessità di ricevere in casa il pretendente.

Quando la giovane usciva, in quei pomeriggi già caldi agitati da un vento denso di polvere e di odore di giardini, che veniva d'occidente e pareva il soffio della grande città e delle sue passioni e dei suoi piaceri, la donna provava un senso d'inquietudine e di gelosia.

Era sola in casa e le sembrava di trovarsi in un'isola deserta: da tutte le finestre delle camere lucide e silenziose straripava un mare di azzurro laccato e di verde cangiante; e l'ondulare dell'erba dei prati e la tenda arancione della veranda, gonfia e stridente come una vela, aiutavano quell'impressione.

La donna amava questa chiara solitudine ma ci si sentiva sperduta, anche lei come una barca senza padrone. A che le serviva la vita? Non amava nessuno, neppure quella sua compagna che non l'amava; e i giorni le passavano eguali, inutili nella loro tranquillità esasperante.

Vagava di camera in camera, creandosi l'illusione di fare qualche cosa, finchè stanca dei suoi pensieri più che di fatica cadeva sulla sedia di vimini della terrazza e vi si dondolava alquanto come un bimbo nel suo cestino.

Sotto, il terreno da vendersi spiegava un panorama in piccolo, con le sue boscaglie di ortiche e ginestre, i sentieri, i ciglioni, le pianure giallastre e i laghi, avanzi dell'ultimo acquazzone: a volte vi pascolava un gregge, e allora gli acquedotti delle pecore in fila ferme a brucare una dopo l'altra gli orli erbosi aumentavano quel senso di campagna vasta ventilata, e la terra pareva ricominciasse a vivere una vita pastorale che rimuginava nel cuore della donna un fondo di nostalgia.

Era nata per vivere accanto alla terra, lei, con l'erba e la neve, col vento le pietre e il sole e le bestie; per incontrarsi con un uomo della sua razza e procreare con lui: invece la vita l'aveva buttata nella città, in quella gabbia lucente dove solo il vento le portava la voce della patria lontana, delle cose perdute.

E questa nostalgia le piaceva: era ancora un senso di giovinezza, di illusione, quindi di vita.

E invidiava l'altra, la giovine, perchè sentiva che se almeno un uomo come *quello* che pareva venisse dal mondo del sogno o dal paese delle avventure meravigliose, si fosse presentato anche a lei, la sua sorte mutava. Del resto sorrideva di sè stessa nel sorprendersi a pensare ancora a queste cose.

L'uomo anziano, pacato, che passa laggiù nella strada in costruzione e si ferma e si volge a guardare il terreno e solleva gli occhi placidi azzurrini a osservare il villino e lei sulla terrazza, che direbbe se sapesse che quella donna coi capelli già bianchi pensa ancora all'amore? Ma finchè la donna è viva e la luce del sangue non si è spenta nella sua carne, che può fare se non pensare all'amore?

Il passante arriva in fondo alla strada, fino alla siepe dove i ragni lavorano e gli uccellini nuovi fanno esercizi di volo; poi torna indietro, con una mano in tasca e l'altra, che pare abbia una presa di tabacco, sulla schiena quadrata, e adesso i suoi occhi sono sempre sollevati a guardare la donna. Non è anziano come sembrava a prima vista, ma neppur giovine; mezza età ben conservata da un corpo robusto ancora agile, statura giusta, vestito comodo, di stoffa inglese, camicia bianca con bottoni d'oro ai polsi, viso florido con la fossetta al mento: uno, infine, che forse le converrebbe.

E un senso di calore la rianima; le sue palpebre grevi s'alzano, come sollevate da quello sguardo di uomo: egli, certo, non sa chi ella sia, e se la fissa così è forse perchè gli piace: oltrepassato il villino, egli infatti si volge ancora a guardarla, infine si allontana piano piano, a malincuore. Ma quando non lo vede più, la donna torna a sogghignare di sè stessa; e pensa ancora che il suo corpo è vicino a sfarsi come il frutto troppo maturo, e che il crepuscolo grigio della vita le ha già afferrato i capelli.

E l'altra che non rientra? Un cattivo impeto di rancore, quasi di odio, la rianima di nuovo. Ha l'impressione che la giovine le rubi qualche cosa, che s'abbia preso troppa parte del bene della vita: o almeno che

[Vedi continuazione a pag. 372.]


BITTER
CAMPARI

[Continuazione, vedi pag. 370.]

esista uno squilibrio ingiusto fra lei che non ha nulla e l'altra che ha tutto. E pensa infine all'affare della collana, poichè da lungo tempo sa che è questa la sola catena che le unisce.

Allora sogghigna una terza volta; poi si rattrista della sua diffidenza: ecco, è la tazza velenosa alla quale ha sempre bevuto. Perchè non credere? Perchè non amare? Perchè non amare solo per amare, fuori di sè stessi, fuori della miserabile carne? L'amore ha tanti raggi come il sole, e più è fuori della carne più è perfetto. L'altra avrà bambini, un giorno; e riamare la vita nella vita di un bambino è più che amare un uomo.

Lagrime di tenerezza, dolci perchè erano lagrime, le rinfrescarono i grandi occhi ardenti; e le pareva che davvero un bambino che l'amava, che finalmente l'amava perchè lei lo amava, le buttasse ridendo sul viso e sul petto manciate di perle.

Il vento di ponente cessava; cessavano le voci eccitanti della natura in amore.

E di là dal silenzio azzurro che allagava la casa si sentiva adesso la voce della città. Ed era come il ronzio della febbre che dopo il tramonto stordisce l'ammalato: un mormorio di delirio stanco, un roteare incessante in un labirinto senza uscita; e gridi, suoni di campane, fischi di sirene intrecciati in una spira soffocante; e vibrazioni d'incudini disperate, e un rombo, un rombo di fiume umano stretto fra gli argini del cielo e della terra.

A poco a poco il rumore prendeva un tono armonioso e solenne. Sembrava un'orchestra fatta di mille strumenti; e suonava la sinfonia del bene e del male, del dolore e della gioia della grande città: e l'accompagnava un coro di pellegrini in viaggio verso il paese dell'eternità.

*

Finalmente l'altra rientrò. Si sbattè un po' smarrita qua e là come un uccello di nido che fallito il primo volo è per sbaglio entrato in una casa; poi, dopo aver guardato dalla vetrata con ansia silenziosa:

— Non vieni? È pronto, — disse piano.

La zia, non si moveva, con le mani raccolte in grembo, il viso illuminato dal riflesso del cielo già chiaro di luna: pregava? dormiva?

Una pena e una speranza terribili risonarono nella voce dell'altra.

— Zia? Zia?

— Eh, che c'è? Non sono morta, no!

— Ti ho chiamato due volte: che hai?

— Ma niente: adesso verrò; dimmi prima perchè hai fatto così tardi.

E poichè dall'accento fermo di queste parole intende che è giunto il momento, da lei aspettato, di dire tutta la verità, l'altra si abbatte per terra, come uno che non ne può più.

— È tempo di dirtelo, sì, dove sono stata. È tempo, — singhiozza, premendo la mano sulla fronte per fermarvi le idee. — Sono stata ad un appuntamento con lui, con quell'uomo. Ed egli insiste nella sua proposta di sposarci, e vuole parlare con te. È necessario

— Ma veramente è proprio necessario? perchè?

L'altra si piega di più, quasi per raggomitolarsi non per istinto di difesa ma per farsi tale che la zia, saputa la verità, possa scansarla e buttarla lontana col piede.

— Ascoltami. Ti ho detto che un giorno egli venne per cercare di te, per il terreno: ho aperto io. Egli domandò; è lei la signorina Maria Baldi? Io risposi di sì. E non mi chiamo anch'io Maria Baldi? Maria Baldi mi chiamo, sì, come tu ti chiami. Ed egli mi ha scambiato per te: e ancora crede che sia io la Maria Baldi ricca e non sa che invece sono semplicemente la tua beneficata.

L'altra spalanca gli occhi per ascoltare meglio: finalmente ride, ma contro sua volontà, come sollecitata

— Ma cos'è quell'uomo? Un idiota?

— Oh, tutt'altro, — dice la voce di pianto.

— Ma, scusami, è così imbecille da non prendere informazioni, da sbagliarsi così?

— È così, zia, è così: perchè dovrebbe prendere informazioni se io stessa gli faccio credere quello che lui crede? Sono io che gli dico di essere Maria Baldi la padrona e non Maria Baldi la serva. Non ridere, zia, non ridere: mi fai male.

— Maria!

— Sì, sì, non protestare e non offenderti. Che cosa sono io se non la tua serva? Che ho fatto e che faccio io per te se non quello che fa la peggiore delle serve? Tu hai raccolto in casa e assistito il povero babbo, quando cadde dalla fabbrica del tuo stabile, e lo hai fatto almeno morire in pace promettendogli di tenermi con te come figlia. E hai fatto per me quello che credevi il tuo dovere: e adesso io, invece, ti ho rubato anche il nome, come quel giorno volevo rubarti la collana.

— Dio, Dio, — disse la donna con un sospiro profondo. Vampate di rossore le accendevano adesso il viso, che poi s'imbiancava di più. — Alzati, — disse con durezza; — sei sempre in tempo a smentirti.

— Anche la collana gli ho dato a intendere ch'è mia, anche la collana! E da principio mi sembrava un gioco, un'avventura: volevo solo vedere come è un uomo: adesso è una tragedia, perchè lo amo e non posso rinunziare a lui, e ho vergogna a dirgli la verità; anche oggi ho provato, e non è stato

[Vedi continuazione a pag. 374.]

[Continuazione, vedi pag. 372.]

possibile. Ho voglia di morire, zia: mandami via, mandami via; vedrai che saprò espiare.

— Ma egli cosa dice, a proposito della fortuna?

— Nulla, dice. Egli dimostra una perfetta indifferenza per tutte le cose materiali che non riguardano il nostro amore. E dice che se non basterà la sua rendita, per la famiglia, lavorerà. Vuole lavorare; ha già stabilito di aprire uno studio legale, con un altro avvocato suo amico. Io non so, però, se conoscendo il mio vero essere mi vorrà egualmente. Io sono certa ch'egli veniva a cercare di te, ma sono anche certa che adesso mi vuol bene. Che fare, dunque? Dimmelo tu che cosa devo fare!

— Bisognerebbe rompere, lo so, — riprese cambiando voce, come fosse l'altra a rispondere; — dirgli subito tutta la verità: ma è questo, io non ho il coraggio: e rompere è una parola. Oggi si rompe domani si riattacca, e siamo sempre lì, in una situazione penosa per tutti.

— Alzati, — impose l'altra, che aveva già vinto sdegnosamente il suo tumulto interno; — non esageriamo: è un'avventura come un'altra, e non è la prima e non sarà l'ultima volta che una donna cerca di ingannare un uomo e viceversa. Io penso che sarà bene che gli parli tu stessa, e subito anche.

Ma la sola idea di smascherarsi da sè, davanti a lui, pareva dare una convulsione di follia alla giovine donna. Non si alzò, anzi si raggomitolò di più e cominciò a gemere quasi per un dolore fisico.

L'altra lasciò che si calmasse alquanto, poi riprese:

— Ma come ti è possibile di rivelarti con me, adesso, perchè non ti è possibile di farlo con lui?

— Tu mi conosci; sai quello che sono: tu puoi ancora battermi e umiliarmi senza che io possa morirne. E puoi anche intendermi e compatirmi. È un momento definitivo della mia vita, questo: mi pare di essere in fondo a un abisso ma di poter salvarmi ancora, se tu mi dai una mano. Ma con lui, con lui no, non posso fare altrettanto. Sei tu che gli devi parlare: anche perchè è necessario, per la mia coscienza, che tu e lui vi conosciate.

E d'un tratto sollevo il viso rosso di pianto e guardò con coraggio la zia: la zia non la guardava, pallida, senza riuscire a nascondere un senso di ribrezzo: allora ella si alzò, un po' stordita ma con sollievo, come dopo uno svenimento.

— Tu mi hai inteso, zia: *egli veniva per cercare di te*, quel giorno: e bisogna che finalmente ti trovi.

La donna si mise di nuovo a ridere, un riso adesso che la illuminò tutta e fece scintillare come rimessi a nuovo i suoi denti ancora intatti e gli occhi divenuti bellissimi: tanto che l'altra la guardò con sorpresa, e per riflesso si rischiarò anche lei.

Ma fu un baleno· l'ombra, più fitta di prima, tornò a riavvolgerle. La donna giovine era però come invasa da un senso di crudeltà contro sè stessa:

— Tu ridi, zia, e non sai che s'egli ti vedesse così, come ti ho veduto io adesso, forse ti preferirebbe a me.

Allora l'altra si alzò e disse con tristezza e ironia:

— Non andiamo sul tragico, e non burlarti di me anche. E se tu hai davvero questa bella fiducia in lui, e siete tutti e due entro una così fitta rete d'inganni, è meglio troncare e sul serio.

— La passione stessa, tu un giorno lo hai detto, e la vita stessa sono una rete d'inganni. Bisogna morire per uscirne. Io, per parte mia, prometto di non mentire più: ma sento che ho commesso una colpa e che devo espiarla; e sarà forse questo il bene e non il male della mia vita.

— Io non so; non capisco queste cose e mi fa male pensarci. Mi piacciono le cose chiare, e forse per questo sono rimasta sola nella vita. Ad ogni modo, — aggiunse la zia con stanchezza, come per levarsi un fastidio, — se credi posso anche parlare con lui.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

SHELLEY E L'ITALIA.[1]

Il cammino della gloria shelleyana in Italia è mirabilmente indagato e lumeggiato nel denso volume di Maria Luisa Giartosio de Courten.

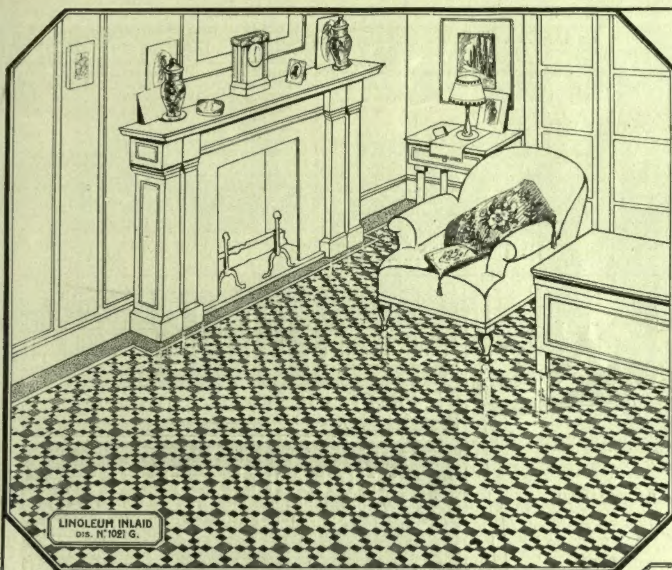
Articoli obliati, opuscoli rari, spunti dispersi in epistolari, memorie di letterati famosi e di oscuri eruditi furono messi in opera dall'autrice per delineare l'alterna fortuna del grande poeta inglese in Italia.

Ma il libro che pazientemente ha preparato la Giartosio, naturalmente non si limita ad una fedele ricostruzione dello sviluppo della comprensione shelleyana in Italia: esso è, nello stesso tempo, uno squisito lavoro di preparazione alla critica shelleyana. Molto acutamente l'autrice fa derivare l'arte di Percy Bysshe Shelley da quella dei nostri grandi, che costituiscono l'orgoglio della nostra letteratura. La sua voce è dunque, in fondo, voce italiana.

Shelley, prima di venire in Italia, aveva studiato con grande amore la bella lingua di Dante; cosicchè quando vi soggiornò ne approfondì la conoscenza tanto che fu in grado di gustare — al pari di un italiano — tutti i nostri capolavori classici. Nutriti di un alimento così puro, il suo spirito e la sua sensibilità vibrarono all'unisono con l'anima italiana.

(Il Resto del Carlino della Sera.)

[1] M. L. Giartosio de Courten, *Shelley e l'Italia*. Milano, Treves, L. 10.



SOC. DEL LINOLEUM
VIA M. MELLONI 28 - MILANO
TELEF. 21-721
PREVENTIVI DI LINOLEUM
IN OPERA OVUNQUE

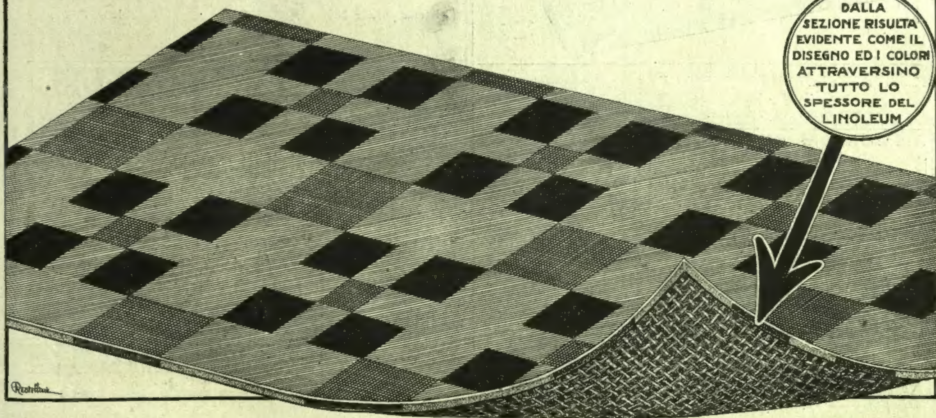
Il LINOLEUM è un materiale per pavimento due volte più resistente del legno.

Il LINOLEUM è il pavimento che dovete scegliere per la comodità, la bellezza e l'igiene della vostra casa.

LINOLEUM

IL MIGLIOR PAVIMENTO

Il disegno ed il colore del LINOLEUM INLAID non possono logorarsi o sbiadire perchè penetrano sino al rovescio.



GIUDIZI DEGLI ALTRI

LE ALI DEL PRIGIONIERO.[1]

Tra i troppi volumi di guerra pubblicati, queste *Ali del Prigioniero* di Antonio Locatelli, ha un suo nobile e forte accento che veramente lo mette in prima linea fra tutti.

Soldato magnifico, uno dei compagni di Gabriele d'Annunzio nel volo su Vienna, coraggioso fino alla temerità, tenace e saldo nei suoi propositi, capace d'imaginare possibili le azioni più fantastiche e perciò riuscendo a compierle, con un amore sconfinato con la patria e una tenerezza sconfinata per la sua mamma, egli sembra veramente riunire in sè tutte le virtù della razza. Caduto col suo aeroplano nei pressi di Fiume, atterrato dopo disperati sforzi, bruciato il velivolo, potè uscire, ferito, dai rottami e trovò la forza di nascondersi per non cadere prigioniero degli austriaci, i quali dapprima lo credettero perito con l'apparecchio e non lo cercarono, ma poi con disperata caccia lo scoprirono, perchè egli non aveva più la forza di fuggire.

Ma prigioniero, un solo pensiero lo accende e lo sostiene, quello della fuga. Le difficoltà non lo spaventano, la sua volontà indomita dovrà bastare a superare tutti gli ostacoli che lo separano dalla libertà. Capisce che per prima cosa deve guarire, e si cura, e ogni giorno esercita al passo la gamba malata. Da Lubiana viene trasportato a Vienna che aveva intravisto nel suo rapido volo e da Vienna a Sigmundsherberg, campo di concentramento di prigionieri italiani. Lì si trova tra i suoi, tra gli ufficiali che cercavano di passare alla meno peggio il duro periodo della prigionia, e lì il suo piano di fuga si concreta e si compie. Ma ad un piccolo ponte sull'Inn, dopo giorni e giorni di forzate marce e patimenti è ripreso, ma ancora una volta riesce a fuggire buttandosi dal treno in corsa, e questa volta quando si avanza verso il nostro confine, la rotta dell'esercito austriaco in fuga, gli apprende la vittoria; la libertà e la vittoria, e il ritorno in patria, nella casa già una volta desolata dalla morte, a cui egli solo, ormai può dare un po' di gioia, animano di fervida luce le ultime pagine del diario.

Questo a grandi tratti il volume del Locatelli, che ha descrizioni bellissime, come ad esempio quelle del suo passaggio a Vienna dopo che si è munito di false carte austriache che lo designano come soldato in licenza, e quelle in cui racconta le notti passate durante la fuga, per le strade erte, tra un popolo nemico. Interessante pure il suo incontro con D'Annunzio, dopo la pace, nella famosa Casa rossa sul Canal Grande che ospitò, per lungo tempo, il poeta malato. Insomma questo valoroso combattente, che è stato un vero *asso* della nostra aeronautica, dà prova di essere anche un ottimo scrittore, che interessa e commuove col racconto delle sue sofferenze, del suo coraggio, della sua fede.

(Caffaro.) WILLY DIAS.

[1] ANTONIO LOCATELLI, *Le ali del prigioniero*, Milano, Treves, L. 9.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4o